

*La Relazione d'Inghilterra di Nicolò Molin ambasciatore ordinario a Giacomo I (1607)*

Edizioni: NICOLÒ BAROZZI, GUGLIELMO BERCHET (a cura di), *Le Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti*, Serie IV *Inghilterra. Volume Unico*, Venezia, Dalla Prem. Tip. di Pietro Naratovich, Edit. 1863, pp. 9-82; LUIGI FIRPO (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. 471-556. Il testo qui di seguito è stato riprodotto dall'edizione Barozzi-Berchet.

L'isola d'Inghilterra, Serenissimo Principe, per non tralasciare alcuni universali della qualità sua, forse non inutili, è senza dubbio per opinione comune la maggiore di tutte quelle che sino al presente siano venute alla notizia degli uomini. È posta, come ognuno sa, nel mar oceano, alla parte occidentale della provincia d'Europa in cinquantaun gradi e mezzo; opposta: da levante alli lidi della Germania inferiore o vogliam dire della Fiandra: da ponente all'isola d'Irlanda: da tramontana nel mar oceano ed isole Orcadi: ed a mezzogiorno alli porti e città di Normandia e Bretagna. Tralascio di discorrere delli nomi diversi di quella, e delli popoli che in diversi tempi l'hanno dominata e signoreggiata, parendomi non esser cosa necessaria. È dessa, volendo io attendere alla brevità, di forma triangolare, svolge in circonferenza, compresa la Scozia 1720 miglia, ed è comoda in ogni parte di porti e ragionevolmente di fiumi, ma soprattutto di aere temperatissima: essendo, così il freddo come il caldo, di molto inferiori a quelli che proviamo nelle nostre regioni. Non genera animali velenosi, né li nutrice se portati d'altrove. Ond'è comune parere dei medici, che se quei popoli si astenessero dalla crapula, alla quale sono grandemente dediti, potriano goder lunghissimi e felicissimi anni.

Non è in tutto piana, ma distinta in colli, così piacevoli che se si guarda da lontano a gran fatica si riconoscono dal piano; fertile rispetto agli abitatori che ha; abbondante di tutte le cose necessarie; ed in alcune, che servono più a comodità e delizia che a necessità, è provveduta da' forestieri: però in luogo di ciò dà molte più delle cose proprie a' stranieri. Le cose delle quali abbonda, sono, come è ben noto ad ognuno: le lane e pannine d'ogni sorta e di molta importanza sì per la quantità che per la qualità, (essendomi stato affermato per cosa certissima, che di queste ne escono fuori dal regno, ogni anno, per cinque milioni d'oro, e d'avvantaggio) i stagni, i piombi, i corami, i carboni, le carni, i bottiri, e molte volte li formenti ed ogni altra sorta di biade, le quali sono per ordinario asportate da' Spagnuoli, in questo tempo principalmente che fra le due nazioni passa buona intelligenza.

Le cose delle quali ha bisogno sono le spezierie, zuccari e tutte le sorta di frutti che vengono di Francia e Spagna, vini, ogli, panni di seta ed oro, telerie per la maggior parte, oltre li guadi e rose e simili cose per tinture; onde per questi simili ed altri importanti traffici, e per la comodità del sito, non solo è frequentata da tutte le nazioni del mondo, ma i medesimi Inglesi passano colle loro navi a tutti quei luoghi dai quali stimano poter cavare cosa che sia di loro utile e profitto; ond'è stimata, sopra tutte le altre isole del mondo, comoda, deliziosa e ricca.

È divisa in due parti che abbracciano due regni, con la montagna Schewiola e il fiume Twed il regno d'Inghilterra da quello di Scozia è disgiunto; restando la parte settentrionale a' Scozzesi e la meridionale agli Inglesi. Qui potrei suddivider questi regni, nominando anco le città che hanno vescovati e arcivescovati, ma volendo io attender alla brevità, come ho detto, ometterò questi discorsi, come poco necessarij, e per esservi libri nei quali abbondante e sufficientemente sono descritte tutte le suddette cose. Dirò solamente, che così come le provincie sono diverse tra di loro di costumi, così sono *etiam* di lingue: perché diversamente parlano, essendovi cinque o sei sorta di linguaggi, tutti differenti. Tralascierò ancora di parlare delli promontorj, dei luoghi marittimi e mediterranei dell'isola, non volendo consumare il tempo in cose simili; ma mi basterà solamente di toccar una parola della città di Londra come principale e metropoli dell'Inghilterra, veramente tenuta, e con ragione per una delle principali città d'Europa, così per la grandezza sua, come per il sito e numero d'abitanti li quali per comune opinione ascendono al numero di trecento e più mille anime; tutta ripiena di botteghe e mercanzie e di tutte quelle cose che possono servire per comodità ed uso umano, con molti edificj di chiese nobilissime le quali danno ad intendere la pietà e religione dei loro maggiori ma ora destitute ed abbandonate, non restando altro in piedi che le sole muraglie, servono piuttosto per passeggiare per trattar negozi ed altre cose tali, che per il culto divino, al quale furono edificate. Vi è la torre, fabbrica

assai nobile per l'antichità, ma non già per fortezze, non avendo né baluardi, né terrapieni, né altra cosa che la possa render sicura; dentro di essa è riposto il tesoro della corona, che in altro luogo dirò quale egli sia; vi è anco qualche quantità di armi, d'artiglierie ed altri apprestamenti di guerra, ma serve per lo più a custodire li prigionieri di considerazione. Vi è il ponte fatto di pietra salda, con 19 archi, attraverso la riviera, tutto pieno di botteghe, le quali però lo rendono tanto angusto, che viene a restar privo della sua bellezza, essendo così stretta la strada, che con difficoltà due carrozze incontrandosi l'una con l'altra possono passare. La riviera si chiama il Tamigi, la quale oltre la bellezza apporta comodità grandissima per il gran concorso di navi di portata sono a 300 e 400 delle nostre botti, che da tutte le parti concorrono aiutate dal gran flusso e riflusso che riceve dal mare, ancora che la città sia per più di 60 miglia lontana da quello; ma soprattutto è ricchissima non solo per li traffichi e per il commercio che ha con tutti gli altri paesi, ma per li privilegi che godono gli abitatori medesimi, tutti i popolari mercanti ed artefici da un numero dei quali di 25 in circa chiamati da loro *aldermans* eletti fra li più ricchi e danarosi viene assolutamente retta e governata quasi in forma di repubblica, senza che né re né ministri regi s'impaccino in niuna cosa; e quello che usa di fare la città di Londra usano anche le altre città del regno. Ho detto, uomini popolari, perché li nobili secondo l'uso di Francia e di Lamagna vivono quasi del continuo alle loro ville nel paese, lontane dalla città.

È comune opinione, le ricchezze di quei cittadini essere molto grandi, fatte tutte con le mercanzie e con il traffico che hanno in tutte le parti del mondo, usando loro di esercitar la mercanzia con il far compagnie: essendovene al presente due sole: l'una di Moscovia e delle provincie circonvicine come la Polonia, la Russia ecc., e l'altra del Levante, nella quale comprendono anco l'Italia tutta. Gli interessati in questa del Levante hanno avuto molte volte pensiero di distruggerla per l'opinione che è in alcuni di loro, che quel negozio al presente non sia di alcun profitto: onde alcuni di loro mi ricercarono d'intendere dalla Serenità Vostra, se la si avesse contentato di permettere che potessero cavare da questa città senza pagamento di dazio dell'uscita quelle mercanzie, però solamente che vengono di levante; promettendomi che quando la Serenità Vostra si fosse accontentata di conceder loro questa abilità, avrebbero sicuramente abbandonato quel negozio e quella navigazione: il che fu da me scritto immediatamente a questo Eccellentissimo Senato più d'una volta, esistimando io esser questo vero, unico e solo rimedio per assicurar questi mari dai bertoni inglesi, che hanno apportato e tuttora apportano tanto danno alle navi e sudditi di V. S. che trafficano in levante: perché non è dubbio, per la informazione che ne ho avuto, che molti vascelli, partono d'Inghilterra sotto il nome di mercanti, con qualche poco di carico per il viaggio di levante, ma il loro fine è principalmente di far qualche preda se la occasione si presenta; onde partendo con questo nome di mercanti viene levata l'occasione ai rappresentanti di Vostra Serenità di opporsi alla loro uscita; ma in effetto secondo l'occasione esercitano l'ufficio di corsari, e quando loro riesce di far qualche preda si contentano di restare esuli e privi della patria per qualche tempo, essendo loro molto ben certi dopo qualche spazio di tempo e con qualche donativo, unico rimedio in quel paese per superar tutte le difficoltà, di poter ripatriare e godersi la guadagnata preda. Stimavo io il partito molto giovevole agli interessi della Serenità Vostra, la quale sapevo benissimo che altre volte aveva dati ordini efficacissimi agli illustrissimi suoi baili in Costantinopoli, di sturbare con ogni sorta di ufficio e con donativi anco considerabili, questo commercio d'inglesi nelli paesi del signor Turco, dal quale ben si comprendeva allora e si conosce tuttavia il pregiudizio notevole che ne riceve la nostra città e nazione, che traffica in quelle parti con la concorrenza delli prezzi delle robe che si levano di là, e col portare loro medesimi Inglesi gli stagni, piombi ed altre merci, che prima si conducevano in questa città, e poi di qua dalli nostri medesimi si portavano in levante; ma non avendosi avuto mai alcuna risposta sopra il partito proposto, ho giudicato che dalla somma prudenza di Vostra Serenità, fosse veduto qualche contrario, che io per debolezza del mio ingegno non vedevo; onde lasciai cadere il negozio, né son passato più innanzi, per il che pare che la compagnia si sia di nuovo unita, confermata ed ampliata. Un'altra compagnia volevano anco introdurre cioè delle Indie così orientali, come occidentali; ma perché nelli capitoli della pace stabiliti ultimamente tra le corone di Spagna e d'Inghilterra, pare in un certo modo che non sia lecito, ad Inglesi il trafficare, in quelle parti, ancorché le parole delli suddetti capitoli siano diversamente da loro interpretate, però o sia per questo o per pubblici altri rispetti, la cosa finora resta imperfetta e senza conclusione, benché vi siano molti che mandano le loro navi in quel viaggio. Ma per lasciarmi intendere

che cosa siano queste compagnie e come si governino dirò: che la compagnia di Levante, e quello che dico di questa si intende delle altre ancora, è una compagnia di uomini descritti, che trafficano nel levante, oltre alti quali non è lecito ad alcun altro che non sia descritto in essa di trafficare e mercatare nel paesi del sig. Turco. Questa ha li suoi capi, eletti da loro medesimi, ed è obbligata a sue spese, senza alcun interesse della corona, mantener l'ambasciatore in Costantinopoli e li consoli per tutto quell'impero, supplir alli bisogni delli donativi e far ogni spesa necessaria. Soleva questa godere per privilegio reale, il dazio della nuova imposta sopra le uve passe e moscati, con l'esborso di 24.000 scudi l'hanno, cavandone però essa maggior somma, ma ora è rimasta priva, avendo il re fatto grazia al suo gran ciamberlano di questo dazio. S. M. in questa non mette altro che la protezione delle lettere sotto il suo nome, del resto si governa da se stessa; e così fanno tutte le altre compagnie, onde per questa via molti si sono fatti ricchi di cento, cencinquanta e duecento mille scudi, essendone alcuni che passano i quattrocento e cinquecento mille. Ma lasciata questa parte, e come nota a tutti e come poco necessaria, verrò a quello che più importa e più si conviene alla cognizione di questo Ecc. Senato; e prima che io tratti della natura e qualità de' principi e di quelli che governano trascorrerò brevemente altre cose universali pertinenti alla natura del regno, specialmente sopra le forze che ha, acciocché sia conosciuto se è di quella maggiore e minore potenza che da molti viene creduto. E dirò prima.

Che sebbene per il passato è stata la potenza ed il dominio di questo regno divisa, essendosi il regno della Scozia unito a quello dell'Inghilterra solamente nella persona del presente re, tuttavia per la divisione e contrarietà degli animi che passa fra Scozzesi ed Inglesi, non solo vene giudicato che la potenza di quel regno non sia cresciuta, ma diminuita piuttosto: poiché l'odio fra di loro è passato tant'oltre che s'insidiano la vita l'un l'altro con maniere molto stravaganti. Onde molti Scozzesi, e de' più principali per salvezza delle loro vite, pensano di ritirarsi alle proprie case; e se non fosse la violenza, per dire così, che loro fa il re per formarli, di già tutti se ne sariano andati. Ma per lasciare, per adesso da parte la presente materia, dirò che avendo la corona d'Inghilterra posseduto per 300 e più anni la Normandia, la Brettagna, la Guienna, e la Guascogna, principali provincie della Francia, e per 16 e più anni comandato assolutamente alla Francia: essendo anco stato incoronato solennemente in Parigi Enrico V nel 1418; resta però al presente la corona priva di tutte queste provincie, ritenendo solamente il titolo, e non restando altro che l'intiera isola d'Inghilterra, che come ho detto di sopra, contiene anco il regno di Scozia con tutte le isole che gli sono intorno, nominate le Ebridi, le Orcadi in numero di 70 circa, ed il regno d'Irlanda. Con tutta però la perdita, di così nobili ed importanti membri rimane ora così potente nel termine che si trova, che non ha bisogno di altri per la propria difesa; anzi è non solo difficile ma si può dire quasi impossibile, non vi essendo divisione nel regno, che per via di forza possi esser conquistata, siccome a parte a parte dirò più a basso.

E per parlare delle cose marittime, che per essere il regno insulare hanno da essere principalmente considerate, sebbene anco queste sieno grandemente mancate da quello che solevano; che per non considerare le cose troppo lontane alla nostra memoria delle uscite delle armate di mille e più navi grosse che facevano quei re a' danni dei loro nemici; siccome tra le altre fu quella di Enrico V contro a Carlo VI re di Francia, ma parlando delle ultime, di cento e più navi in tempo di Enrico VII ed VIII tutte in ordine e bene armate con li ufficiali del continuo pagati da poter all'improvviso uscire in gran fazione: ora non se ne trova più di 37, molte delle quali anco sono vecchie e consumate e ridotte a termine tale che poco servizio se ne può ricevere; il che non so se proceda o da negligenza o da desiderio di avanzare la spesa: però queste poche che restano con quelle dei particolari sudditi, delle quali il re si servirebbe in ogni occasione, come sarebbe anco, quando il bisogno lo ricercasse, delle forestiere, non solamente supplireno alla difesa, ma sariano in un bisogno considerabili per l'offesa: perché non è che non se ne trovino sparse in diversi luoghi di ragione dei suoi sudditi tra grandi e piccole atte a servire ed andar contro al nemico un numero di 200 e più oltre le forestiere; e per armarle non avrieno gran fatica, poiché quel regno è provveduto al pari di ogni altro d'artiglieria, di polveri, di armi, e quello che più importa abbonda grandemente di marinari, e di uomini atti a quel servizio. Vero è, per dire ogni cosa, che se quella corona starà lungamente in pace, o non si risolverà di tener maggior numero di navi armate, per dar trattenimento ai marinari, e non proibirà ai sudditi il vender le navi e le artiglierie, come hanno incominciato a fare molto liberamente e frequentemente, senza dubbio ben presto si ridurranno in peggior stato: poiché non ne tenendo al presente il re armate più che tre, e non

di quella maniera che era solito di farsi per lo passato, né avendo li particolari occasione di tener le loro armate, poiché vivendo quella corona in pace con tutti, ed essendovi la proibizione grandissima di andare in corso, ed il negozio delle Indie mezzo sospeso, non sanno però li particolari in che impiegare le navi loro, onde si risolvono di venderle; e li marinaj per vivere si applicano ad altro esercizio: e questo tanto basti intorno alle cose marittime.

Quanto alle terrestri, parlando prima delle fanterie e genti a' piedi, sarieno queste innumerabili, se si guardasse a tutti quelli che per difesa del regno in caso di bisogno sarieno atti a portar le armi: perché in un contado solo dei 39 nei quali è diviso il regno d'Inghilterra senza la Scozia, chiamato York, sono descritti 70.000 e più uomini, la metà dei quali senza dubbio saria atta a pigliar le armi: onde il numero sarebbe infinito. Ben è vero che, per la poca anzi nessuna cura che hanno per esercitarli, poco servizio ancora nelle occasioni potranno sperare di ricevere, onde in uno improvviso serviriano piuttosto di disturbo che di servizio: come si vide assai manifestamente l'anno 1588, quando l'armata del re cattolico, andò in quel canale col disegno di far l'impresa di quel regno, il quale alla voce di questo avviso si mise in tanta confusione e scompiglio, che non sapevano a che parte volgersi; ed erano in tanto spavento, che con tutto che la regina mandasse fuori tutti li suoi principali ministri per netter tutte le genti insieme ed andar alla difesa delle marine, non fu mai possibile il poterlo eseguire; in tanto che la regina medesima fu costretta a montar a cavallo, uscire in campagna, ed esercitar il carico di capitano, comandando, promettendo, e castigando quelli che si mostravano tardi o renitenti a prender le armi, per andar alla difesa della comune patria: nel che conobbe ella molto bene quanto fosse mal servita e maltrattata da' ministri suoi, poiché con grandissima difficoltà ancorché ella fosse presente poté mettere insieme venti mille fanti, e questi mezzo disarmati. Onde venuta la nuova che il vento aveva cacciata l'armata spagnuola nella parte settentrionale dell'isola e rotta e sconquassata tutta, ringraziò il Signore Iddio della potente protezione che aveva dato a quel regno e alla persona sua; confessando che se l'armata si accostava all'isola, come avevano gli Spagnuoli disegnato, la corona d'Inghilterra correva manifestissimo pericolo di perdersi; dal che fatta avvertita diede ordine perché le genti fossero esercitate e provvedute di mirini, poiché come ho detto li 21.000 fanti non avevano armi a sufficienza. Le armi furono trovate e dispensate e dati gli ordini perché le genti fossero esercitate; il che per qualche poco tempo fu eseguito; ma ora per quanto mi viene affermato sono a peggiori termini che mai sieno stati, ancora che per la attitudine e naturale inclinazione che generalmente hanno alle armi, facilissima cosa saria il ridurle a perfezione non essendovi come ognuno sa nazione al mondo che combatte con stimar manco il pericolo della morte, degli Inglesi. Né voglio restar di dire che fra l'armi offensive usano principalmente l'arco e le frecce, delle quali è così grande il numero per il comune esercizio che in esse si fa da tutte le sorta di persone senza distinzione di grado, di età e di professione, che il numero è incredibile; il che nasce oltre l'elezione per l'obbligo che hanno per atto del Parlamento generalmente tutti li capi di casa di tenerne quantità grande *etiam* per li figli piccoli, per poterli esercitare, essendo in questo riposta tutta la forza e tutta la speranza degli Inglesi; pare non di meno che da certo tempo in qua questo esercizio ancora, sia andato in gran declinazione, come tutte le altre cose.

Della cavalleria stimata non manco necessaria per la difesa che per la offesa; parlando della leggiera, questa se fosse buona, saria di grandissimo numero, essendovi in quel paese quantità grandissima di cavalli, ma essendo deboli e di poca lena per esser nutriti di erbe solamente, non possono far gran prova né sono tenuti in stima. Di cavalleria grossa, buona per gente d'armi, non ne producendo l'isola, eccetto qualcuno nella provincia di Wales, ed alcune poche razze della corona, non può il regno averne cosa considerabile; aggiunto di più che né il re, né alcuno di quei signori se ne diletta, soddisfacendosi solamente di quelle loro chinee per il buon passo che hanno e per poter correre per occasione delle loro caccie: onde tutti li cavalli di vita sono forestieri, essendovene pur qualcheduno per esservi una legge assai antica che obbliga alcuni a tenerne per servizio del regno e della particolar persona del re; ora però questa legge viene molto poco osservata.

Non voglio restar di dire in questo luogo, come il regno sia forte da se stesso con quello che la natura vi ha provveduto, avendolo messo in un'isola con il mare all'intorno, e mare di una qualità differentissima da tutti li mari, non si trovando, che si sappi in alcuna altra parte marittima di levante o di ponente, eccetto che in quella costa e nella apposita di Brettagna un simil corso d'acque, ed accrescimento così notabile di 12 fin 15 passi di altezza ordinaria dal crescere al calare: il che ha causato

che essendo il regno una fortezza generale non si sieno curati que' re di fortezze particolari, avendole tenute per superflue anzi nocive, avendo molto ben conosciuto per esperienza nelle guerre civili che per il passato furono in quel regno, aver le fortezze dato animo a quelli che desideravano le perturbazioni e commozioni del regno, che senza esse chi è padrone della campagna è medesimamente padrone del regno, in tanto che per le guerre intrinseche stimano che le fortezze siano rovine e per le estrinseche le stimano superflue, confidandosi loro nella fortezza generale come ho detto che è il sito, nell'armata marittima e nel popolo grande che hanno; promettendosi che quando il regno fosse assalito da forze forestiere ognuno sia per concorrere prontamente alla difesa, onde non vi è altra fortezza di considerazione in tutta l'Inghilterra che una nominata Bervich la quale è alli confini e frontiere di Scozia, tenuta per il passato dagli Inglesi con molta custodia e vigilanza, per il dubbio che tenevano, come infinite volte avevano provato, di poter essere da quella parte invasi da' Scozzesi loro naturali ed acerrimi nemici. Ma ora che questi due regni si sono uniti sotto una sola testa, la fortezza resta abbandonata e senza cura di sorta alcuna. E vero che vi sono alcune fortezze per difesa delli porti, ma sono poche e di poca importanza, confidandosi loro molto più nell'armata marittima e nelli buoni ordini che hanno in caso di sospetto, che nelle fortezze. Tralascio qui di considerare molti siti forti, e molti all'incontro, per li quali potrebbe il regno essere invaso, desiderando io non perdere il tempo nelle cose superflue, ma attender quanto più posso alla brevità; onde passerò ora a considerare li tesori e le entrate regie.

E per parlar prima dei tesori, dirò esser comune opinione, che la corona non abbia un soldo; perché la regina defunta ha avuto occasione di profonder molto danaro nelle guerre d'Irlanda, e che ha avute col re di Spagna, ond'è piuttosto da maravigliarsi ch'ella non abbia lasciato debiti, che contanti. Questo re poi in questo suo primo ingresso ha avuto occasione di far molte spese e donativi; non solo conforme alla sua naturale liberalità, ma necessitato, per dir così, di riconoscer molti che lo hanno lungamente servito in Scozia, dove per la povertà del regno non ha avuto comodità di remunerarli. Onde successo al regno d'Inghilterra ricco ed opulente, ha voluto far conoscere a' suoi servitori la generosità dell'animo suo: essendo comune opinione che tra danari, gioie e beni stabili, abbia donato il re più di due milioni, la maggior parte a' Scozzesi, sebbene ve ne sono alcuni Inglesi ancora; in tanto che la corona al presente ha debiti, benché non di molta considerazione. Ha non di meno gioie ed argenterie, arazzi bellissimi e finissimi, ed altre suppellettili al pari di qual si sia altro principe, per non dir d'avvantaggio, li quali sono stimati per il valsente di tre milioni d'oro e più.

Ora parlerò delle entrate ordinarie della corona, le quali sono di due sorta: l'una è l'entrata che cava dai beni stabili, cioè terreni della corona, che ascendono alla somma di 425.000 lire sterline che sono circa 500.000 scudi; né voglio qui restar di dire che se il re volesse affittar queste sue terre per quello che ragionevolmente ne potrebbe avere, non è dubbio che caverebbe più di tre volte tanto: poichè da trecento anni in qua la corona non ha mai accresciuto un soldo delle sue affittazioni antiche, eppur le cose sono come ognuno sa alterate quattro e cinque volte più; ma sebbene la corona non ha, come ho detto accresciute le sue entrate, si può non di meno dire che il re ne cavi tutto quel più che si possa cavare; usando S. M. quando vuole beneficar alcuno de' suoi, di dargli qualche sua possessione per l'affitto antico, ed egli affittandola ad altri ne cava tre o quattro volte di più di quello che paga alla corona; e di questa maniera il re, senza metter mano alla borsa, né toccar un soldo delli propri danari ha modo di potere largamente remunerare quelli che lo servono.

L'altra sorte d'entrate è di molte gabelle e dazii che sono nel regno, le quali possono ascendere in tutto alla somma di 700.000 scudi circa; essendo d'ordinario che tutte le cose nell'entrata e nell'uscita del regno, pagano qualche cosa, più o meno secondo la sorte della mercanzia; ma entrata una volta nel regno, se andasse girando, quella mercanzia, in tutte le parti di esso non paga più cosa alcuna. Vi è l'entrata del regno di Scozia che può ascendere a 400.000 scudi circa. Il regno poi d'Irlanda non solo non apporta beneficio ma spesa piuttosto. Tra questi dazi e gabelle, vi è quella che chiamano dei pupilli, la quale ha avuto principio da Guglielmo normanno il conquistatore, il quale avendosi con la virtù e con il proprio valore guadagnato il regno d'Inghilterra, non solo s'impadronì di quello, ma delle terre e possessioni dei particolari ancora, che in quella impresa gli avevano fatta opposizione e resistenza, le quali egli poi donò a diversi signori che di Normandia in detta impresa lo avevano seguitato, ed a molti ancora che nel medesimo regno lo avevano aiutato: con questa condizione però che potessero vivendo

liberamente goderle, e venendo a morte lasciarle a chi più loro piacesse, ma se gli eredi fossero in età pupillare, il che s'intendesse da 21 anno in giù, in questo caso tutte le entrate che si cavassero fino a che il pupillo fosse pervenuto ad età matura di 21 anno, fossero della corona, che però viene chiamata la gabella dei pupilli. La qual gabella è stata di continuo affittata e se ne cava circa 80.000 scudi, ma essendo le cose passate in un grandissimo disordine, danno gran materia ai sudditi di dolersene e di esclamare insino al cielo, studiando ognuno di liberarsi da simili beni, parendo come è in effetto, che loro apportino la peste e la rovina in casa: perché per la ingordigia di quelli che hanno avuto *pro-tempore* questa gabella ed affitto, che sono sempre stati dei maggiori signori del regno, per maggiormente potersi arricchire hanno a poco a poco introdotto che se uno avrà due campi di questa ragione, e cento di altra natura, li due hanno questa forza, ancorché ingiustamente di sottometer li cento alla medesima condizione; onde pochi vi sono per non dir nessuno, che non abbino tutti li loro beni sottoposti a questa insopportabile gravezza, la quale si fa tanto maggiore, quanto che se il padre viene a morte lasciando li figliuoli in pupillare età, e con debiti come spesso avviene, li debiti non sono pagati, ma tutte le entrate sono della corona o del gabelliere; e li figliuoli poi pervenuti all'età matura, trovano li debiti del padre, che davvantaggio colle entrate pervenute in mano della corona, si avrebbero potuti pagare. A questo vi si aggiunga un'altra pessima condizione, ed è che morto il padre vi sono molti che ricorrono a quelli che hanno cura di questa gabella, e domandano la tutela di quei pupilli, accordandosi di dar loro un tanto; e questi tutori se non sono del sangue come ben spesso avviene guastano e rovinano le facoltà di quei poveri pupilli, li quali se si abbatte che sieno ricchi e di buona condizione essendo in arbitrio del tutore il maritarli, loro offerisce la figliuola o la nipote con quella dote che gli pare, e se il pupillo la rifiuta per non esser la figliuola di sangue e di condizione eguale a lui o per altro, è in tal caso obbligato il pupillo per legge di darle altrettanto danaro, quanto è la dote di quella figliuola che gli si offeriva per essergli moglie. Questa gabella e gravezza insopportabile, ha tentato diverse volte, ma l'hanno passato particolarmente, il parlamento di annullare, avendo li sudditi offerti alla Maestà Sua di darle in luogo di 80 mille che ne cava, scudi 120 mille, e darle un donativo ancora di 400 mille per una volta *tantum*: ma essendo mastro come dicono loro dei pupilli il conte di Salisbury che ha suprema autorità in quel regno, e cavandone egli utile grandissimo, la offerta non venne abbracciata: in tanto che l'entrata ordinaria della corona non è più di 1.300.000 scudi in circa; e non giudicando io necessario il raccontare a Vostra Serenità a parte a parte tutte le entrate ordinarie della corona me ne passo alle estre ordinarie. Le quali constano dei sussidj che possono essere più e meno, secondo l'imposizione che fosse fatta; ma parlando secondo l'uso ordinario e per quello che ha accostumato di far la regina, (che il presente re fin ora non ne ha avuto) ascenderanno a 600.000 scudi l'anno in circa; li quali sussidi non può il re avere se non con il consenso e beneplacito del Parlamento; e questo tanto basti quanto alli tesori ed entrate ordinarie ed straordinarie della corona. Non volendo in questo luogo restar di dire quello che ha usato alle volte la regina di fare per cavar danari, e che il re presente fece ancora l'anno passato: ed è per via di polizze sottoscritte di mano del re, e sigillate col privato sigillo, colle quali dimanda imprestito a chi più e a chi meno secondo le fortune e condizioni di quelli che sono ricercati, con promessa però di restituzione, ma di questa poi non se ne fa altro; così almeno fece la regina; il re non di meno dice di voler restituire e lo afferma. Questo anzi egli dice al Parlamento, esser la causa per la quale domanda il sussidio, che è per poter pagare questo debito: ma ognuno tiene per fermo che se il Parlamento gli concederà il sussidio, come finalmente s'intende abbia risoluto, il sussidio si riscuoterà, ma la soddisfazione del debito si differirà a tempo più comodo.

Le spese ordinarie della corona ascendono alla somma di un milione in circa. E prima nel viver della sua casa, si consuma un anno per l'altro 500.000 scudi, somma molto considerabile, non ostante che la corte abbia per antico privilegio le provincie e villaggi del regno di darle carni di qualsiasi sorte così grasse come minute, e volatili, e butirri, e legno, e carboni, e carriaggi per muoversi da un luogo all'altro, stando la corte in un perpetuo moto, per prezzo bassissimo: poiché quello che vale dieci non viene pagato due, il che è d'una grandissima ed insopportabile gravezza ai sudditi. Eppure se li ministri si contentassero di pigliar quello che fa bisogno alla corte e qualche cosa più, ciò sarebbe gravezza assai tollerabile; ma il male è, che se il bisogno della corte è per modo di dire di venti paia di capponi, li ministri ne vogliono cento, li quali poi sono rivenduti da loro a prezzo ordinario, da che ne cavano utile grandissimo: onde si vede li ministri ed ufficiali in pochissimo tempo divenire ricchissimi. E quello che

dico di questo particolare dei capponi, s' intende di tutte le altre cose ancora.

A questo inconveniente pensò il parlamento di rimediare avendo fatta offerta al re, di dargli una quantità di cose che fosse stimata conveniente e ragionevole, e qualche cosa anco d'avvantaggio senza premio o pagamento di sorte alcuna, per liberarsi dalla tirannia dei ministri; ma gli interessati hanno avuto tanto favore appresso S. M. che ella ha ricusato il partito con danno e maleficio notabile dei suoi soggetti. Spende il re nei stipendi di cinquanta gentiluomini, che sono nominati pensionari li quali nella solennità lo accompagnano con certi cortellazzi, intorno a 40 mille scudi, nei salariati della sua casa ne spende 100 mille, in certi pochi presidi che tiene nelle fortezze dei porti ed ufficiali circa 60 mille. Tiene il re 300 arcieri che sono la guardia ordinaria del palazzo e che a vicenda parte di essi l'accompagnano sempre in tutti li luoghi a cento per volta. Questi cogli ufficiali gli costano intorno 25 mille scudi. Tre navi che tiene ordinariamente armate fuori con li salarj dei ministri che hanno cura delle altre navi che sono per dir così nell'arsenale gli costano circa 100 mille. La stalla e spese della caccia e ministri di essa 60 mille. In altre spese minute di diverse sorti 100 mille scudi; sicché viene a spender in circa un milione. In tanto che senza il sussidio potrebbe la M. S. avanzar 300.000 scudi e d'avvantaggio; ma non solamente questi ma il sussidio ancora quando l'avrà, gli viene rubato e malmenato dai ministri; e il medesimo re ancora lo dona essa facilmente a' suoi favoriti, essendo per natura liberalissimo. Io non ho messo in conto delle entrate le confiscazioni le quali ascendono a somma assai considerabile, poiché quanto ne cava il re tanto ne dispensa, ed appena si scopre dover seguire una confiscazione, e pur sono frequenti, che vi sono venticinque supplicanti, ed il re è molto facile nel donarle.

Avendo ragionato fin qui degli stati, che possiede il re, delle sue forze marittime e terrestri, e de' suoi tesori, entrate e spese, resta che io dica alcuna cosa della forma del governo, perché sia conosciuta la diversità di quello dalle altre provincie e regni, non governati da leggi civili o imperiali, ma da municipali come usa di fare questa Serenissima Repubblica, le quali essendo state istituite da Guglielmo chiamato il conquistatore che è quasi a dir tiranno, come quello che per forza conquistò il regno, non è meraviglia che sieno tutte volte al vantaggio del re, e poco a quello dei sudditi, e che sieno così piene d'intrichi, di contrarietà e di dubbi, che se il tempo lo comportasse potrei riferire alcune diversità ed alcuni veramente notabili disordini nelle cose giudiziarie; ma per non apportare tedio tralascierò questi particolari, e solamente dirò che tutte le materie di giustizia civili e criminali sono governate, decise e terminate da propri e particolari ministri ed ufficiali; ma quelle cose che concernono il governo dello stato e la materia pubblica dipendono assolutamente dall'arbitrio e disposizione del re, come padrone e signore assoluto che è, come lo sono stati i suoi predecessori. È vero che dalli re o sia per comodità, o sia per maggior grandezza, o per altro più occulto rispetto, riportandomi a miglior giudizio, è stata da loro introdotta una forma di consiglio che consta dei più principali signori del regno e dei più confidenti del re li quali congregandosi insieme e seguendo sempre la persona regia, avendo per questo effetto e la tavola e le stanze in corte, serviti con gran dignità e rispetto, levano al re le fatiche e gli incomodi del governare facendo capo a loro oltre i sudditi del regno, li ministri pubblici ancora e gli ambasciatori dei principi, in modo che si può dire che sieno le orecchie, la persona e la voce stessa del re. In questa sorte di consiglio, chiamato il consiglio reale, sogliono essere ammessi ordinariamente li tre o quattro ufficiali principali del regno, come cancelliere, tesoriere e ammiraglio, oltre li ufficiali, principali della corte e casa del re, tutti per l'ordinario seguaci e persone nobili e delli principali del regno. Questo non per obbligo o necessità di legge, dipendendo il tutto dalla volontà del re, il quale si presuppone che non debba dar questo carico tanto principale e di tanta autorità che a persone grandi e soprattutto confidenti. Oltre li quali suole il re, non obbligandosi mai ad alcun certo numero, ammetter anco degli altri senza riguardo di nobiltà, di grado ecclesiastico o secolare, ed insomma quelli che più aggradiscono e sono più cari alla persona della M. S. vedendosi in quella come si vede in tutte le altre corti, bene spesso gli uomini di manco merito e di manco valore, superar quelli che più meritano e sono più degni. Il che tutto procede dal favore e dalla volontà del re. Da questi è governato il regno, secondo la volontà del re in tutte le cose che occorrono; ma perché alcune volte occorrono alcune materie pubbliche che concernono tanto il beneficio che il maleficio de' sudditi del regno, siccome sarebbe il costituir di nuovo alcune leggi, il rivedere o riprovare alcuna delle fatte, ed il far provvisione dei denari per qualche bisogno pubblico; in questi e simili casi, sogliono li re per modestia continuar nell'uso antico di convocar parlamenti e di chiamar in essi li tre stati ed ordini del regno cioè: il clero, la nobiltà,

cioè i titolati conti, marchesi, baroni e simili, e li gentiluomini privati, acciocché da questi esaminate e risolte le materie che corrono, sieno poi da loro o confermate o reprobate; e non ha dubbio che così come quando da principio li parlamenti furono ordinati e molti anni dopo ancora era la licenza e la autorità di chi vi interveniva grande, poichè il minimo di loro che vi interveniva, senza alcun pericolo, poteva dire liberamente quello che giudicava essere di servizio pubblico e della patria, ancora che avesse portate contro la persona del re; il quale, per dire il vero, era in quei tempi piuttosto capo di una repubblica che re: così ora che sono assoluti signori e monarchi, le cose camminano con termini assai diversi; la quale libera ed assoluta autorità cominciò il re Edoardo III che regnò del 1327 a vendicarsi, e poi successivamente gli altri re; intantoché resta assai diminuita la potestà ed autorità dei parlamenti, con esser restata al presente più presto la forma loro antica di essere, che la libertà e autorità di prima; poichè nessuna cosa resta valida e comprovata se non è confermata con la volontà ed assenso del re; né possono i Parlamenti non solamente fare alcuna legge o decreto, ma non è neppur loro lecito di congregarsi insieme senza il consenso regio, essendo soliti per più vie i re escluder di questi ed includer, se così viene loro in animo e torna bene, quelli che più loro piacciono, e della volontà dei quali pare potersi loro più assicurare: essendo fatti al presente così formidabili e potenti, che possono ciò che vogliono; e nessuno è che né in Parlamento né fuori, se non con grave danno e rovina sua ardisca non che di opporsi ma né anco fare un minimo segno contro la volontà loro. È vero che il presente re essendo successo alla corona con tanta quiete e tranquillità, che maggiore non si poteva desiderare né pur immaginare, volendo dar qualche segno della gratitudine sua a' sudditi li quali con tanto applauso ed universale consenso lo avevano chiamato e ricevuto nel regno, si lasciò intendere subito entrato in Inghilterra che dovendosi chiamare il parlamento, perché così è ordinario di farsi nel principio che un nuovo principe succede alla corona e per molte occorrenze ancora, di voler lasciar libera ed assoluta la autorità a' sudditi nell'eleggere quelli che dovevano intervenire in esso, credendo che così come egli faceva cosa che doveva apportar incomparabili soddisfazione ai sudditi, così dovesse esser corrisposto da loro con altrettanto rispetto e riverenza, concedendogli molto liberamente tutto quello che avesse desiderato ed acconsentendo a tutte le istanze per parte sua fossero fatte; ma ben presto se ne pentì e conobbe in effetto che la maniera tenuta dai precessori suoi era la buona e la sicura, poichè nella casa inferiore ove intervengono li gentiluomini privati ve ne sono entrati alcuni li quali o mossi dal desiderio del servizio pubblico o da qualche particolare affetto o dall'uno o dall'altro unitamente, hanno sempre impugnate tutte quelle cose che erano desiderate dal re; e con tanta risoluzione ed ardire che il re più d'una volta si è pentito di aver tenuta strada diversa da quella che avevano usata li suoi precessori. Di qui è nata la difficoltà che ha trovato nel far l'unione dei regni di Scozia e d'Inghilterra, la quale non è per anco superata; di qui la durezza nell'aver il sussidio, sebben questo lo ha finalmente guadagnato, non perché la volontà del parlamento sia stata di soddisfar al desiderio della M. S. ma per gli interessi che avevano quelli di detto parlamento: poichè si lasciava liberamente il re intendere che senza il sussidio non poteva restituire i danari che avea avuto in prestito da diversi l'anno precedente, per via di polizze, come ho detto di sopra alla Serenità Vostra; onde il proprio interesse li ha fatti condiscender a quello che per altra via forse non sarebbe riuscito.

Potrei qui describer il modo e la forma dell'abito antico e veramente molto bello, col quale il re ed i baroni solennemente compaiono; la distinzione che hanno delle due Case, l'una pei nobili e prelati chiamata la Casa superiore, l'altra per i borghesi detta Casa inferiore, abbenché questi sieno per la maggior parte cavalieri e di famiglie nobilissime, e persone di qualità e di ingegno; il modo di consultare; la maniera di dare li suffragi; e finalmente la forma delle parole, che fa usare il re nell'approvare o disapprovare, e le materie che gli si propongono dopo che sono state nelle due case risolte. Potrei anche riferire il modo, col quale viene servita la persona del re medesimo; il servizio della sua casa; li titoli regi e le prerogative di dar l'ordine di cavalleria della Giarettiera, proprio di quel regno, come s. Spirito in Francia ed il Tosone in Fiandra; ma perché consumerebbero molto tempo ancorachè assai belle e curiose, note però per esser descritte da molti, onde le lascerò da parte per spendere il tempo in cose di maggior sostanza.

Possessore di questa bellissima e nobilissima isola, che come ho detto contiene li regni d'Inghilterra e Scozia, di tutte le isole che le sono d'intorno, nominate le Ebridi e le Orcadi, e del regno d'Irlanda, è al presente Giacomo Stuard VI di Scozia e I d'Inghilterra, pervenuto alla corona per legittima

successione e per ragione di sangue, discendendo egli e per padre e per madre da una figlia di Enrico VII re d'Inghilterra, nominata Margarita e maritata a Giacomo V re di Scozia, dal quale discendono per il padre e la madre di esso re. Onde essendo la casa del suddetto re Enrico VII restata estinta colla morte della regina Elisabetta ultimamente seguita, non vi era, come si disse alcuno più prossimo e più congiunto per sangue alla corona di questo: il quale non fu però mai in vita dichiarato dalla regina per suo successore, non perché ella non conoscesse e desiderasse ancora, come mostrò poi in fine della sua vita che questo fosse l'erede; ma perché vivendo ella sempre, come per lo più fanno i principi, con sospette gelosie *etiam* delli propri figliuoli, non volse però mai lasciarsi intendere se non quando si conobbe moribonda e di non poter più lungamente regnare, riducendosi ella tanto all'estremo in dichiarare la volontà sua, che si può dir piuttosto che l'abbia accennata che proferita; poiché avvicinatasi all'ultima ora de' suoi giorni e ricercata da quei signori del Consiglio, che quasi tutti la assistevano, quale fosse la volontà sua ed a chi raccomandava il regno, disse ella queste sole parole: no ad un *rough*, che in lingua inglese significa persona bassa e vile, ma ad una, ed accennando con la mano perché perdé la parola che portasse corona, le fu domandato se al re di Francia, ed ella con la testa mostrò che no, fu dimandata se a quel di Spagna e fece il medesimo atto, nominatole poi quello di Scozia diede segno questo essere il desiderio suo, e poche ore dopo passò da questa vita, con universal dispiacere perché non ha dubbio, che dall'esser ella stata di religione contraria alla nostra in poi, e che fu per dire così necessitata di fare, più dalle persuasioni de' suoi ministri che mossa da propria inclinazione; nel resto ella è stata tenuta per la più singolar principessa che sia stata da molti secoli, avendo mostrato in tutte le azioni sue grandissima prudenza, il che molto bene si è potuto conoscere, avendo ella regnato 43 anni e conservato il suo regno in pace, nonostante che per causa di religione ed altro fosse pieno di mali umori, ma seppe ella così bene accomodarsi al tempo ed alle occasioni, che superò sempre tutte le difficoltà, e sebbene ha avuto qualche turbolenza nel regno è però stata di poca considerazione; ma con una costanza e generosità ammirabile ha fatto resistenza e abbattuti sempre li suoi nemici; ha mantenuti e sostenuti gli affari degli Olandesi, che a quel tempo non erano così ben fermi e stabiliti come sono al presente contro la potenza del re di Spagna: conoscendo ella molto bene di quanta importanza fosse per salvezza del suo regno che gli Spagnuoli non fossero padroni dei paesi bassi: onde con virilità e magnanimità grande ha conteso e fatto guerra molti anni con loro; ma perché mia intenzione non è di entrar a discorrere delle qualità di una regina morta, non mi parendo a proposito, dirà questo solo per conclusione, che ella fu prudentissima, nel governare diligentissima, volendo assistere a tutti i negozj, perspicacissima nel prender le cose, ed accuratissima perché le deliberazioni fossero eseguite; si fece amar da' suoi popoli e sudditi li quali sin' al dì d'oggi la piangono ricordandosela, si fece temer delli nemici, ed ebbe in somma tutte quelle parti perfette che in una gran signora si ricercano. Ora questa venuta a morte, avendo come si è detto, dichiarata la volontà sua più con cenni che con parole, subito ridotto il Consiglio di stato, nel quale oltre quelli che erano di esso Consiglio intervennero altri signori ancora, essendo nell'interregno lecito a tutti i signori titolati entrare in esso, governandosi per allora come repubblica, fu discorso sopra il successore; ma il discorso fu assai breve e terminò molto presto, poiché considerando non essere altra persona più prossima, ed alla quale per cagione di sangue il regno pervenisse, considerata la volontà della regina defunta, il beneficio che si faceva al regno con unire la corona di Scozia a quella d'Inghilterra, concorsero tutti unitamente a chiamar quel re per loro legittimo signore, ancoraché per leggi del regno sia proibito a' forestieri il dominar in quello, ma per esser nato nella medesima isola vollero giudicarlo per non forestiero.

Regna dunque al presente Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra, nato l'anno 1563 a' 29 di giugno, si ché ha finito 43 anni a' 19 del presente, di statura conveniente e di nobile presenza, di complessione e natura assai robusta, la quale procura egli di conservare nel suo vigore con l'esercizio grandissimo, che fa nella caccia della quale si diletta grandemente, servendosi egli di quella non solo per ricreazione ma per medicina e per suo trattenimento in tutte le cose; perciò ha abbandonati e messi dietro alle spalle tutti gli altri affari, li quali lascio al suo consiglio ed ai suoi ministri, onde si può dire con verità, che egli sia principe di nome e di apparenza, piuttosto che di effetto e di esistenza. Il che procede da sua pura elezione, poiché ha il potere e sapere di regnare e di governare essendo egli principe d'ingegno e di dottrina che eccede l'ordinario, per aver egli quando era giovanetto atteso allo studio con molto gusto e diletto, ma al presente lo ha del tutto tralasciato. È di religione protestante, che così la chiamano, che

vuol dire miscuglio di molte religioni, quanto ai dogmi è calvinista, ma non già quanto al governo ed alla polizia, negando Calvino la superiorità non solo spirituale ma temporale ancora, cosa che da ogni principe sarà sempre abborrita ed odiata.

Tre sono le religioni che universalmente sono abbracciate da quei popoli: la cattolica ed apostolica romana, la protestante e la puritana; questa oltre il danno e la rovina delle anime tende a quella di principati e di monarchie ancora, poiché è drizzata tutta alla libertà ed al governo popolare; e perché questo nome di libertà è molto dolce e grato ad ognuno è però molto facilmente abbracciata: onde si crede che il terzo di quei popoli sieno puritani, ancorché il re e li suoi ministri usino ogni arte per distruggerla; ma essendovi molti, tra li medesimi consiglieri amatori di questa religione che per li propri fini la sostentano, di qui è che non si procede con quel rigore che si potrebbe, poiché questi attraversano assai le deliberazioni che si fanno contro di loro, iscusano gli errori e le trasgressioni e le vanno palliando ed onestando assai, intantoché questa religione non solamente non è in declinazione ma in aumento. La protestante che è quella che è professata dalla M. S. ed è come ho detto conforme alla dottrina di Calvino nelli dogmi, ma nel governo molto differente ammettendo questa li vescovi e superiori ecclesiastici e molto più il governo e la autorità secolare e regia, abbraccia per quanto si crede un altro terzo, il quale procura il re di ampliare ed aumentare, desiderando egli sommamente di ridurre tutti i suoi popoli siccome sono sotto un solo re così sotto una stessa religione ancora. Un altro terzo e forse davvantaggio, conserva e mantiene con grandissima costanza e con esempio singolarissimo di virtù la cattolica religione; la quale come è ben noto alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. EE. cominciò a declinare ed a corrompersi in vita di Enrico VIII, il quale desiderando di far ripudio di Caterina figliuola di Ferdinando d'Aragona nominato il cattolico, per l'eccessivo amore che egli portava ad Anna Bolena, fece trattare a Roma, di dove ebbe speranze grandi di conseguir questo suo desiderio, ma finalmente conosciuto da Clemente VII che allora era papa, questa esser cosa di molto scandalo e molto ingiusta, o lasciandosi muovere come disse il re dagli uffici di Carlo V cugino della suddetta Catterina o da altro affetto, ebbe la negativa da S. Santità. Il re giudicando esser ciò avvenuto non per giustizia ma per interesse, o quel che più gli premeva, parendogli di esser burlato, perché stante le promesse e larghe intenzioni avute da Roma, pubblicò e tenne la promessa per cosa ferma e stabilita, che non potesse più cadere in pensiero del papa il ritrattarla, pieno però di sdegno e rabbia, sprezzata l'autorità pontificia, ripudiò la moglie, sposò la Bolena e sottrasse dalla obbedienza della sede apostolica li suoi regni e dominj; e fu tale lo sdegno del re contro il papa, che per assicurarsi che mai più dovessero tornare a soggettarsi alla Santa Sede, prese per espediente di interessare tutti li maggiori signori del suo regno con donar, vender e barattar a infiniti di quei signori quasi tutti li beni e terreni che erano di ecclesiastici, spogliandone la chiesa ed i monasteri, li quali abbondavano in tanto di ricchezze che mi viene affermato che la metà dei beni erano da ecclesiastici posseduti; onde se con una legge di Parlamento fatto sotto Edoardo III simile in quella che Vostra Serenità, molto prudentemente ha ultimamente fatto e che dà materia agli travagli presenti, non era fermato questo corso, ma che la libertà alle chiese di comperar ed ereditar beni fosse stata permessa, senza dubbio i laici al presente non averieno di che vivere. Pensi adunque il re, per questa via, d'interessar infinite persone e grandi, le quali quando si fosse trattato di tornar all'obbedienza della sede Apostolica si sariano opposte per non perder li beni che possedono; poiché come ognuno sa li beni fatti una volta ecclesiastici, non possono esser più per qualsivoglia via alienati ai laici; persuadendosi adunque il re che li papi non si sariano mai accordati, se non colla restituzione dei beni alle chiese, e che quelli che possedevano li detti beni per non perderli non avriano mai assentito di ritornar sotto l'obbedienza, come è in effetto seguito. Poiché non ha dubbio che se li papi da principio si avessero contentato di perder un poco di temporalità per fare acquisto di spiritualità, le cose forse sariano in altro termine; ma conoscendo il re che li ecclesiastici predicano assai volentieri il sprezzo delle cose di questo mondo, ma ne sono poi loro all'incontro avidissimi, come dagli effetti assai chiaramente si vede; di qui è che le cose della religione in Inghilterra ed in altre parti vanno piuttosto declinando che aumentando; e tanto più quanto da certo tempo in qua, come dicono in quei paesi, le cose della religione sono trattate con termini molto diversi da quelli che fece Cristo nostro Signore, e quelli della primitiva chiesa, ch'era con la istruzione, con la predicazione, con la buona vita ed esempio e con grandissima dolcezza e soavità; ed ora se ben la dottrina e le predicazioni sono le medesime, la vita però e l'esempio ognuno vede quale egli sia, aggiuntavi poi questa nuova introduzione

e dottrina che non si sa sopra che fondata, di violentar li principi e li popoli con la severità, con il rigore e quel che è peggio coi pugnali, co' veleni e con mine a creder più in un modo che in un altro. Questo, certo, non solo non produce l'effetto che si desidera ma in tutto contrario, poiché gli animi di quelli che sono diversi s'incrudeliscono ed esacerbansi, e di quelli che sono bene inclinati e bene affetti, e che non hanno per fine altro che il servizio di Dio, restano scandalizzati ed attoniti. Ora dichiarata dal re, l'autorità del papa nulla, e spogliate le chiese dei loro beni, compartendoli come si è detto di sopra, continuò egli a far officiar le chiese e dire le messe secondo l'ordinario; ma avendo li capi di queste nuove chiese di Luterani e Calvinisti veduto rappresentarsegli questa così bella occasione per seminare la dottrina loro, non furono lenti da metter in opera quanto loro era da spiriti diabolici suggerito. Onde morto Enrico e succedendogli Edoardo VI, suo figlio di tenera età, non atto a governare, li suoi ministri ripieni di questi maledetti semi di eresie, bandirono la messa e distrussero affatto la cattolica religione, la quale morto che fu Edoardo, che non regnò più che sei in sette anni, la regina Maria sua sorella, succedendo procurò con tutto lo spirito di restaurare; ma avendo di già quei semi fatte molte radici, incontrò in difficoltà insuperabili, poiché sebbene nel regno la cattolica religione era esercitata, e che quasi tutti si mostravano conformi ad essa, tuttavia erano a ciò mossi dallo spavento e dal timore delle leggi che erano severissime contro gli eretici e non da affetto, che è il vero fondamento e base della religione: onde essendo anco vissuta la regina pochi anni, non poté far quel progresso che con qualche tempo avria per avventura potuto fare. Successe a lei la regina Elisabetta, ultimamente morta, la quale dal principio fu grandemente combattuta da'suoi ministri, che essendo come si è detto tutti interessati nelli beni ecclesiastici si sforzarono di guadagnar l'animo e la volontà sua, la quale principalmente convinsero con questa ragione: che essendo ella nata da Anna Bolena, il matrimonio della quale non fu mai approvato dal Sommo Pontefice, non era alcun dubbio che se ella si sottomettesse alla autorità pontificia, restava immediatamente dichiarata bastarda ed inabile alla successione; e che ancora che il Papa per stabilire la religione le avesse potuto promettere molte cose, tuttavia ella doveva essere certa, che se non il papa di allora, li successori almeno avriano potuto per ogni piccola occasione metter in piedi questa difficoltà; la quale senza dubbio avrebbe potuto partorire mille mali effetti: pretendendo loro di poter ed aver autorità di far e disfar tutte le cose di questo mondo ed anco dell'altro; onde la più sicura e certa era, confirmando lei la religione calvinista, dichiararsi capo di quella chiesa, e restando approvato il matrimonio della madre stabilirsi lei nel regno e nella successione. Con queste ed altre simili ragioni, risolse la regina di proibire la cattolica religione di già introdotta da Maria sua sorella, introducendo la Calvinista; il che fu poi causa che Pio V dalle molte persuasioni fatte da quelli che desideravano metter fuoco in quel regno, più per interessi ed affetti mondani che per causa di religione, ancorché si vestissero di questo mantello per coonestare le loro istanze, deliberò di venire a fulminar la scomunica contro di lei: il che fu però qualche anno dopo la di lei successione al regno. In tanto sebbene l'esercizio della religion cattolica era proibito, ognuno però in casa propria viveva a modo suo, né si inquiriva contro persona alcuna; onde dalla proibizione del pubblico esercizio della religione in poi, poteva dirsi esservi la libertà della coscienza, tanto desiderata ora dal papa, e che apporterebbe beneficio notabile alla chiesa di Dio. Ma le cose si trovano in altro termine, poiché quelli, che come ho detto, desideravano di accender il fuoco in quel regno, vedendo che la scomunica non faceva quell'esito che aspettavano: che era che li popoli si sollevassero e prendessero le armi contro la regina, pensarono di tener un'altra via per acquistar il desiderato fine; onde, con il pretesto sempre della religione si sforzarono di persuadere il papa, esser bene per sostentar ed aiutar la cattolica religione di inviare in quel regno li padri gesuiti, li quali come uomini di valore di virtù e di dottrina potriano nella vigna del Signore far grandi progressi. Il che senza dilazione fu da Sua Beatitudine non solo laudato e approvato, ma di subito eseguito, onde comandò a molti padri di nazione inglese, poiché senza la lingua che è difficilissima, è impossibile poter fare alcuna cosa buona, che quanto prima in abito secolare si dovessero trasferire in quel regno, per porgere aiuti spirituali a quelli popoli, per istruirli e conoscerli alla Santa Sede cattolica. Questi subito obbedirono, ed andati in quel regno cominciarono a disseminar la dottrina, la quale dalla medesima compagnia dei Gesuiti a Roma era tenuta e divulgata nelli loro scritti, e la quale è che li popoli soggetti ad un principe eretico s'intendono liberi dal giuramento di fedeltà, e possono per ogni via procurarsi la libertà della coscienza, e perciò sia loro lecito fra tumulti e sedizioni, cospirar contro lo stato e la vita del principe e cose simili: la qual dottrina cominciò a far tale

impressione ed esser di maniera abbracciata da quelli che sono desiderosi di novità, che da quel tempo in poi finirono scoperte molte congiure contro la vita della regina con il pericolo della totale sovversione nel regno; il che pose in necessità la regina e tutti quei signori del governo a pensar di provvedere a simili disordini, stimando non vi esser cosa più propria che il procurar di estinguere li cattolici, ma li preti e gesuiti particolarmente come disseminatori e predicatori della detta dottrina, onde furono fatte leggi severissime, ed in gran quantità, le quali io non voglio qui raccontare per non attediare la Serenità Vostra. Dirò questo solo che un cattolico ricusante, che s'intende quello che ricusa di andare alle loro chiese e prediche, se ha il modo, è obbligato a pagare 80 scudi al mese; se non ha da pagar tanto, perde due terzi delli suoi beni: sicché uno che averà 600 ducati d'entrata ne perde 400; se è povero od artefice che non abbia beni stabili, ogni mese da' ministri gli viene visitata la casa e levato gli si può dir ogni cosa poiché gli portano via sino il letto; se uno sarà comivinto di avere udito muesse, di avere tenuto un prete o gesuita in casa, anzi di averli solamente parlato, s'intende incorso in delitto di lesa Maestà, onde senz'altro perde la roba e la vita. Un cattolico s'intende privo della protezione delle leggi, in tanto che se sarà egli ereditare di alcuno non potrà esercitar la sua azione contro il debitore, perché dalla giustizia non sarà abbracciata; se il cattolico sarà oltraggiato in parole o in fatti, non ha ricorso alla giustizia; intanto che li poveri cattolici sono costituiti in una condizione infelicissima, pretendendo con questa via il re e quelli che governano di andar a poco a poco costringendo e riducendo per dir così a niente la cattolica religione. Ma il Signor Dio, che finalmente è sopra il re e sopra tutti li governi, dà tanta forza e vigore a molti, che nonostante le leggi e pene severissime, a guisa di scoglio fermo e stabile resistono con esempio in vero di rara e singolare virtù, a tutte le tempeste e procelle, sopportando volentieri e allegramente tutte le sciagure, le miserie, e le persecuzioni. Non è però vero che non si debba confessare, che l'aver li gesuiti disseminata questa loro dottrina, non abbia pregiudicato grandemente alla religione, poiché vi sono infiniti li quali non avendo tanta virtù e costanza, per timor delle leggi, vivono diversamente da quello che in loro coscienza sentono; e se viene messo in considerazione al re ed a quelli del governo che non si dovria usar tanta crudeltà e persecuzione contro i cattolici; rispondono non poter fare di meno, poiché quanti cattolici sono nel regno, tanti nemici stimano di avere; onde le cose vanno di giorno in giorno sempre più peggiorando, e tanto più sarà in avvenire per la legge fatta ultimamente in Parlamento che proibisce ai cattolici il poter allevare ed educare li propri figliuoli, ma vuole che sieno obbligati a darli a nutrire ai parenti o amici di religione diversa; onde se il Signor Dio, essendo questa causa sua non apre lui la strada a qualche bene, certamente si può dubitare che la cattolica religione resti con il tempo del tutto estinta: e di tutto ne è causa questa severa, per non darle altro titolo, dottrina, inventata e sostenuta dai gesuiti.

Ho voluto rappresentare a V. S. ed alle SS. VV. EE. tutte le suddette cose, non solo perché intendino l'origine ed il progresso di questa nuova religione introdotta in quel regno; ma anche lo stato nel quale al presente si trova, trattandosi per l'interesse delle anime di cosa principale, e necessarissima ancora per il buon governo degli Stati, e senza la quale è impossibile di poter bene governare.

Ora, Serenissimo Principe, il re che al presente domina l'Inghilterra ed altri regni come ho detto, è di religione protestante ed acerrimo nemico della nostra, non solo perché egli la stima piena di molti abusi e corrottele, ma per causa della dottrina suddetta empia ed ingiusta, onde bene spesso ne parla con disprezzo e vilipendio grande, e con parole ignominiose; essendo anco tanto più incrudelito, quanto questa ultima congiura, fatta contro la persona sua e contro tutto il regno, gli parve come è in effetto la più orribile ed inumana che si sentisse giammai: perché come egli medesimo mi ha detto, l'ammazzar un principe si è veduto molte volte, il procurar di estinguer la casa e li discendenti di quello è caduto in animo ad altri, ma con il re e suoi discendenti voler estinguere e rovinar tutto un regno, questo certo non ha esempio; perché se l'effetto disegnato riesciva, non ha dubbio che non solo moriva il re e la regina con i figliuoli, ma tutta la nobiltà, il clero, i giudici, e gran parte dei borghesi insieme con più di 50 mille persone; e restando poi il popolo senza superiore e capo, era in libertà di fare tutto il male che avesse voluto con la totale rovina e sollevazione del regno; e se pur in cosa tanto fiera ed inumana s'intende i gesuiti averne avuta partecipazione, la qual cosa renderà la Maestà Sua tanto più fiera e crudele verso la nostra vera religione. Essendo poi nel resto Sua Maestà principe di natura placidissimo, lontano dalle crudeltà, amator della giustizia e pieno di buonissime volontà, usa di andare in cappella all'orazione e predica tutte le domeniche e li martedì, avendo in devozione, questo giorno nel quale fu

liberato da una congiura che nell'anno 1600 gli fu fatta da alcuni nobili scozzesi, che lo volsero ammazzare; ond'egli per render grazie a Dio che l'abbia preservato, va come ho detto tutti li martedì in cappella, ama la quiete ed il riposo, non ha inclinazione alla guerra, anzi le è contrario, la qual cosa a molti dei suoi sudditi non piace; ma molto più dispiace l'aver Sua Maestà abbandonato in tutto e per tutto il governo dei suoi regni, rimettendo il tutto al suo Consiglio, non volendo egli né trattar né pensar ad altro che alla caccia; non usa di far carezze ai sudditi, né di far loro quella buona ciera, che usava la regina, con che ella si guadagnò l'animo di ognuno: poiché quei popoli sono amatori del loro principe, onde se egli passasse, per dir così cento volte al giorno per una strada, correrebbe sempre il popolo per vederlo, avendo caro che il re mostri di aggradire questa loro devozione il che dalla regina era ottimamente osservato ma il re presente non solo non lo fa, ma mostra di aver sdegno e dispiacere; per il che siccome la regina si acquistò mirabilmente l'amore dei popoli, così il presente re resta piuttosto spregiato ed odiato che altrimenti; essendo infine la natura di S. M. piuttosto inclinata a vivere ritiratamente con otto o dieci dei suoi, che viver alla libera, come è il costume del paese ed il desiderio del popolo.

La regina nominata Anna, sorella del re di Danimarca, di età d'anni 29 circa, è piena di grandissima umanità e gentilezza, accompagnata da mediocre bellezza ancora, ma molto graziosa. Fu nutrita ed educata nella religione luterana che è quella del paese di Danimarca; in Scozia ha procurato il re di ridurla alla sua protestante, ad altri di farla cattolica, alla quale ella ha sempre mostrato e mostra tuttavia grande inclinazione, di dove è nata la voce che ella sia cattolica; ed in effetto se ella avesse a dichiararsi di alcuna e fosse in libertà, son sicuro che si dichiarerebbe per questa; ma vedendo la volontà del re in tutto contraria, e che le converrebbe perciò vivere in continuo travaglio e pericolo, si è accomodata al tempo ed alla necessità; onde attende a viver allegramente, avendo grandissimo gusto di ballare e di festeggiare. È principessa di buon ingegno e di molta prudenza, e conosce molto bene li disordini che sono in quel governo; nel quale ella non ha alcuna parte, sebbene molti credano che essendo amata grandemente dal re, se volesse ne averebbe molta; ma ella per non aver natura molto inclinata a' travagli, essendo donna e giovane, e vedendo che quelli che governano vogliono esser soli, stima esser più a proposito per lei mostrar di non curarsene; e però non si impaccia in alcuna cosa se non nell'interceder grazie per qualcuno, il che la rende tanto più grata ed amata appresso il popolo. È principessa piena di singolare umanità verso di quelli che fanno secondar li suoi umori; ma all'incontro terribile e superba per non dire insopportabile con quelli che non ama. Ha ella tre altre sorelle una maritata nel duca di Sassonia, l'una nel duca di Brunswich, e l'altra nel duca d'Alsazia: con che viene il re con questo parentado a collegarsi con una gran parte delli principi di Germania.

Di questo matrimonio ha avuto S. M. quattro figli, due maschi e due femmine. Il primo nominato Enrico di età di circa dodici anni è di nobilissimo ingegno e di grandissima aspettazione; tutte le azioni sue sono accompagnate da tanta gravità, che senza dubbio supera gli anni; attende a studiar, ma però non se ne diletta molto, lo fa piuttosto per stimolo del padre che per proprio gusto, anzi per ciò viene da lui spesso ammonito e ripreso; ed un giorno fra gli altri avendogli detto molte cose in questo proposito gli soggiunse che se egli non si risolveva di attender con più spirito ad imparare, avrebbe lasciato il regno a suo fratello Carlo duca di Jork di età di sei anni in circa, dicendo che egli imparava molto più di lui ed attendeva con più spirito allo studio.

Il principe non rispose al padre, per la riverenza che gli porta, ma entrato in camera e continuando il suo precettore a dirgli molte cose nel medesimo proposito, disse egli: "so quello che si conviene ad un principe grande, non è necessario che io sia dottore, ma piuttosto soldato, e che abbia notizia delle cose del mondo, se mio fratello sarà tanto dotto come si dice, lo faremo arcivescovo di Canterbury"; la qual risposta fui riferita al padre, che non la intese con troppo gusto; come fa anco di vedere che egli sia molto amato, che dia così grande aspettazione di se stesso, e che li suoi soggetti abbino per dir così collocate le speranze in lui, parendo quasi, per dirla liberamente, che il re cominci ad aver qualche gelosia di lui, che perciò ha gran bisogno di aver presso di sé persona di giudizio che lo sappia consigliare.

Delle due figlie, la prima è di nove anni, nominata Elisabetta, l'altra nacque l'anno passato nel mese di maggio, essendole stato posto il nome della madre di Sua Maestà che è Maria. La più prossima persona che per sangue sia a Sua Maestà oltre li figliuoli è madama Arbella, la quale discende ella ancora

dalla medesima Margherita figliuola di Enrico VII, dalla quale discende ancora il re, nascendo da un fratello carnale del padre di Sua Maestà, onde le viene ad esser cugina carnale. È di età di anni 28, non è molto bella ma è dotata di singolarissime virtù: perché oltre essere di nobilissimi costumi, parla diverse lingue prontissimamente cioè: la latina, l'italiana, la francese e la spagnuola, intende il greco e l'ebreo, e continuamente studia. Non è molto ricca, perché la regina morta, che vivea con gelosia di ognuno e particolarmente di quelli che più ragionevolmente al regno potevano aspirare, sotto varj pretesti le levò la maggior parte delle sue entrate, onde la povera signora non può vivere con quel splendore e gratificar quelli che la servono come vorrebbe. Il re mostra di amarla e di tenerne molto conto, lasciandola venir in corte, cosa che in tempo della regina non le fui mai permesso; le promise anco il re quando successe alla corona di renderle i suoi beni, ma finora non lo ha fatto, dicendole che quando la mariterà le darà poi il tutto e d'avvantaggio; ma fin ora il marito non si è potuto trovare, ond'ella resta senza roba e senza marito.

Vi sono altri discendenti da Maria, seconda figliuola di Enrico VII e sorella di Margarita; ma perché sono molto lontani e di poca considerazione, io non starò a perder tempo per discorrere sopra di loro.

Ho detto di sopra, Serenissimo Principe, essere la M. S., molto inclinata alle caccie ed a' suoi diporti, e non amar punto li travagli e li pensieri che porta con se il governo delle cose di Stato, rimettendo assai volentieri il tutto al suo Consiglio di Stato; onde non mi par fuori di proposito di dire alcuna cosa dei suoi consiglieri, li quali al presente sono 25, non vi essendo numero certo né determinato, dipendendo il tutto dalla volontà ed arbitrio di Sua Maestà, la quale può levar e mettere, aggiungere e diminuire, come più le piace e stima essere di suo servizio; avendo anche libertà di mettervi forestieri, il che però non si vede seguire. Tra questi ve ne sono quattro scozzesi, tutto il resto è di nazione inglese, e sono tutti dei primi e principali Signori del regno, se non per nobiltà ed antichità, almeno fatti grandi coll'autorità e favore del re, essendo quasi tutti conti, che in quel regno è cosa stimatissima, portando tutti la corona nelle loro armi, e facendosi servire da' suoi in ginocchioni, ancora che il loro dominio come conti non sia di alcun momento, poiché non hanno autorità di giudicare di una causa di un soldo, né di metter uno prigione, non che castigarlo: ma tutto è fumo e vanità della quale è così ripiena la nazione inglese, che certo non ve n'ha alcuna che la superi, e poche che la eguolino.

Questi consiglieri ordinariamente seguono la persona del re, quando però egli non vadi, come fa spesso, privatamente pei suoi piaceri, che in tal caso si fermano dove la corte si ferma, che è per lo più in Londra. L'autorità loro è molto grande, anzi grandissima, non perché così sia di ragione, ma perché a poco a poco sono andati guadagnandosela, e se mai l'hanno avuta grande è al presente, poiché la benignità e facilità del re glielo permette; e così come in molte cose sono fra di loro discordi e disuniti, in questa sono unitissimi, di conservar cioè la loro autorità, la quale loro serve non solo per riputazione ma per arricchirsi ancora; poiché trattandosi in questo Consiglio non solo le cose di Stato, ma cose ancora dei particolari, e principalmente cose di dazi e di gabelle, del far grazie, di castigare, ed in somma di tutte le cose, né vi essendo alcuno che o tardi o per tempo non sia necessitato di ricorrer al Consiglio, di qui è che ognuno procura di acquistarsi la grazia e la protezione di alcuno dei consiglieri, il che non si può fare in quel paese con altri mezzi né con altre vie che con presenti e donativi: li quali sono così ordinarj in quei paesi che chi più riceve è più stimato ed onorato, ricevendo non solo da sudditi ma da stranieri e da ministri di principi ancora, siccome si è veduto in diverse occasioni.

Ho detto aver questi signori grandissima autorità, la quale è tanta che si può dire che siano tanti principi; e così come questi sono grandissimi, così degli altri non si tiene un conto al mondo; il che porta all'universale una incredibile scontentezza, essendovi molti di famiglie nobilissime ed antichissime vilipesi e disprezzati, per il che biasimano ed odiano la grandezza di questi, dicendo assai liberamente quelli non esser consiglieri, ma tanti regoli e tiranni, perché in effetto si fanno lecito di far qualsisia cosa giusta o ingiusta, purché le torni comodo il farlo senza aver riguardo ad alcun'altra cosa; ma sopra tutti gli altri grandissimo ed eminentissimo è Roberto conte di Salisbury e segretario maggiore di Stato, l'autorità del quale è così assoluta che con verità si può dire esser egli il re e governatore di quella monarchia, onde non sarà fuori di proposito dire qualche particolare di questo soggetto, affine che possino conoscere le EE. VV. se sia buono il consiglio col quale viene governato quel regno.

L'avo di questo soggetto fu persona di bassissima condizione, essendo vivo ancora qualcuno che si ricorda averlo veduto a tener taverna, il quale entrato poi aiutante della guardarobba di Enrico VIII,

acquistò qualche comodità con che trattenne un suo figliuolo nello studio di Cantorbery, il quale riescendo giovane di grandissima aspettazione in tempo di Odoardo VI entrò al servizio del duca di Northumberland che era tutore del re, servendo per segretario, ma non *in capite*, nel qual servizio ebbe egli occasione di restar informato di molte cose segrete di Stato, ed essendo giovane di spirito ed ingegno andò acquistando molta riputazione e credito. Dopo Edoardo, succedendo la regina Maria alla corona, continuò egli a servire il duca sin a tanto che fu da lei fatto morire; in tanto prevedendo egli la vita della regina non poter essere molto lunga, e che Elisabetta sorella di essa Maria doveva per ragione di sangue succedere, s'insinuò nella grazia di lei in maniera tale che nessuno se ne avvide mai, non vivendo egli in casa di lei ma nella sua propria, e servendole si può dire di spia e di consigliere; onde successa Elisabetta nel regno, siccome egli aveva immaginato, non volse esserle ingrata e tanto più, quanto che in molte occasioni fu conosciuto da lei uomo d'ingegno e di valore e fedel suo servitore: in tanto che fu fatto suo primo segretario, e finalmente poi tesoriere, dove ebbe occasione di farsi ricchissimo e di acquistarsi somma riputazione, come fece, potendosi dire con verità, che egli col segretario Vallingan abbiano governato quel regno tutto il tempo della loro vita. Questo ebbe due figli che sono tuttavia vivi, il primo è il conte di Sommerset, il secondo questo di Salisbury; ma conoscendo il padre che questo secondo aveva molto più ingegno ed attitudine al maneggio di stato, cominciò ad introdurlo nelli negozi, mentre era di età di quindici o sedici anni; onde e per la lunghezza del tempo e per la buona scuola nella quale è allevato, ha avuto occasione di potersi rendere molto atto a sì gran peso ed avanzarsi in riputazione; onde a poco a poco anco in vita del padre è andato portandosi innanzi, finché è pervenuto a segno di essere primo segretario della corona, al qual segno fu dalla regina Elisabetta condotto; dopo la morte della quale si credeva che fosse anco per cadere la riputazione di lui, e tanto più succedendo al regno il presente re, il quale sa molto bene che il padre di esso Salisbury è stato principale autore e consultore della morte della regina Maria sua madre; onde era creduto da ognuno che il re fosse per fare dimostrazioni grandi di vendetta contro a quelli che furono cagione di cosa così ingiusta, che fu la morte della regina, ed all'incontro di grande amore verso quelli che la servivano; ma, le cose sono riuscite assai diversamente, perché questi sono dimenticati e disprezzati, e gli altri favoriti e premiati. Resta dunque il suddetto conte, in possesso non solo di quella autorità, che aveva con la regina Elisabetta, ma senza dubbio molto maggiore. È ben vero che egli si è aiutato assai con aversi avanzata la grazia di Giorgio Hums ora conte di Barvich scozzese, il quale è il più intimo e favorito signore che abbia il re, senza sapersi la causa, essendo egli uomo di condizioni deboli per tutti i versi, rustico, ingrato agli amici, senza maniera di farsene, e privo in somma di tutte quelle cose che possono rendere l'uomo amabile; onde ognuno resta maravigliatissimamente come possa esserne pervenuta a tanto colmo la grazia presso la M. S. Questi ingrassato da straordinarij proventi è stato in gran parte causa che Salisbury si sia conservato nello stato che si trova di riputazione e di autorità, la quale è così grande, che molte volte distrugge ed annulla le grazie che fa lo stesso re, pretendendo egli che ognuno debba passare per le sue mani. È uomo di età di 48 anni in circa, piccolo di statura, gobbo, ma di faccia e lineamenti assai nobili, parla e discorre eccellentemente nella sua lingua, e nella francese ancora assai bene; è uomo che nelle cose di stato vale assai, è astuto e sagace, e persecutore acerrimo dei suoi nemici; il che si vede dall'effetto perché ne ha avuti molti e tutti li ha fatti precipitare, ancorché fossero uomini eminentissimi come fu ultimamente il conte di Essex, il quale fu il più favorito che avesse giammai la regina Elisabetta, con tutto ciò, con li suoi artifizj gli fece rompere il collo; all'incontro è amico de' suoi amici e fa volentieri servizio; ma però è più inclinato alla vendetta che all'amore; è uomo superbo e terribile; strapazza con termini indiscreti ogni sorta di persona: in tanto che egli è odiatissimo da tutti; è nemico acerrimo de' cattolici: onde mentre egli vive e domina come fa, non si può sperare alcun alleviamento. Si è egli unito molto strettamente in amore ed apparentado con la casa di Howard, famiglia nobilissima ed antichissima, della quale ne sono tre o quattro al Consiglio in tanto che parte con l'autorità e parte con la riputazione e parte con queste aderenze, egli move e volta il Consiglio come vuole; onde con ragione si può dire che egli sia il padrone di quel regno. Della sua ricchezza non voglio parlare, perocché è cosa che eccede il creder d'ognuno; ma quasi tutto ha in contanti in diverse piazze di Europa, ma sotto diversi mani; e mi è stato affermato che in Olanda solamente abbia cinquecento mille scudi, li quali gli rendono utili tali che se ne può contentare; e da qui nasce in gran parte l'amore che egli porta agli Olandesi. Di altri signori del Consiglio non voglio parlare,

perché sebbene per nobiltà possono essere superiori a questo, per valore nondimeno ed autorità sono tanto inferiori, che non mi par di dover perdere il tempo; dirò questo solo, che quelli che dipendono dal conte di Salisbury non sono in alcuna considerazione.

Prima che io passi a discorrere delle intelligenze che ha il re con li principi, che sarà l'ultima parte di questa mia relazione, dirò alcune poche cose circa quello che si possa giudicare intorno all'animo ed alli pensieri del re; e sebbene questa sia materia assai difficile di trattare, poiché gli uomini si possono per il più ingannare, parlando di cose così segrete e che possono variare secondo le occasioni e gli accidenti; nondimeno dalli discorsi che ho inteso molte volte dalla bocca stessa del re e del conte di Salisbury, mi par per ora di poter dire con qualche fondamento: che S. M. sia inclinatissima alla pace ed alla quiete, ed a godersi come si suol dire il papato; dice di non voler guerre con alcuno, se non gliene sarà data la occasione: che sebbene ha molte pretensioni contro la Francia, particolarmente ritenendo ancora il titolo e contro la Spagna per il ducato di Cleves ed altro, tuttavia queste cose non le moveranno mai a prender le armi; esistimando egli, non convenirsi per pretensioni vecchie ed antiche muover la guerra di alcun principe; essendo necessario in ciò metter un punto alle pretensioni, le quali quando passano 50 anni, dovrebbe un principe fermarsi e non ne parlar più. Poiché se li principi volessero andar pensando quali provincie e Stati, fossero stati posseduti da' loro antecessori 200 o 300 anni fa, e che per ricuperarli designassero usare la forza, certa cosa è che non potremo quietar mai; e che a questa condizione sarebbe più d'ogni altro l'imperatore il quale come legittimo successore delle ragioni degli imperatori suoi antecessori che secondo si sa sono stati padroni della metà del mondo, avrebbe a viver in continua guerra e moto d'armi per ricuperar le ragioni dell'imperio che da tanti principi oggidì sono tenute ed occupate. Da questi dunque ed altri simili discorsi, si può andar congetturando assai certamente li pensieri della M. S. esser tutti volti alla pace ed alla quiete, parendo a lei come pare comunemente a tutti gli Inglesi, che non vi sia oggidì principe più fermo e più stabilito di quello che è il re della Gran Brettagna, avendo massime li due regni di Scozia e d'Inghilterra uniti, sì che stimano di aver un mondo proprio e separato dagli altri e siffattamente che non possino aver bisogno né paura di alcuno.

Piena adunque la M. S. di questi e simili concetti, vive ella con pochissima confidenza con il pontefice, considerato da lei come principe spirituale e temporale per la temporalità non la stima niente per esser lontano, onde poco danno e poco utile aspetta da lui; massime che quello è un dominio come dice S. M. soggetto a molte variazioni, per la frequente mutazione delli principi che lo governano: essendo cosa manifesta, che quel di buono che un pontefice comincia non potendosi per la brevità della sua vita ridurre al fine, resta dal successore o distrutto o abbandonato; oltreché li pontefici per ordinario a poco altro pensano che ad arricchire e ben fermare quelli del loro sangue, convenendo per tal causa dipendere assolutamente da quelli principi, che possono meglio provvedere di comodi e fortune grandi li loro parenti. Se si considera poi come principe spirituale, l'odia e lo aborrisce chiamandolo mostro in natura, né è da maravigliarsi essendo il re di contraria religione, non può né anco laudare il capo di quella, affermando egli, non esservi principe né corte nella quale regnino più comunemente le imperfezioni e le corrottele, quanto in quella di Roma, e quando entra in questi particolari s'estende lunghissimamente, raccontando cose orribili, e che offendono veramente le orecchie di chi le intende; dice infine di restar meravigliatissimo come tanti principi savii che sono in cristianità stimino un principe tale, ancoraché gli cessi poi la meraviglia, mentre vede e considera, che li principi ciò fanno per interessi e fini temporali, e per potere sotto pretesto di religione far tutte quelle cose che loro tornano più a proposito. Non è però che egli non lo temi, vedendo di aver un numero così grande di cattolici nel suo regno, li quali parte per semplicità, parte per malizia si lascino muovere a tender insidie e cospirar contro la vita del re e alla distruzione del suo regno; il che, così come cagiona in lui qualche timore, così gli accresce maggiormente l'odio e la rabbia contro la nostra religione; non potendosi egli dar ad intendere che la vera religione possa star in compagnia di insidie, di morti, e di ribellioni e di sovversioni di regni.

Con l'imperatore passa S. M. con poca confidenza, ma non si può dire neanche diffidenza; stimando egli molto l'imperio e le sue forze, così per la nobiltà ed antichità di esso, come perché crede che un imperatore di spirito possa facilmente unire gran parte delli principi d'Alemagna e le terre franche, e con essi far ogni sorta d'impresa nobile e grande; ma parendo a lei che il presente imperatore sia di

poco spirito e valore, non ne fa gran conto; il che dice molto alla libera, avendolo anco detto ad un gentiluomo del medesimo imperatore, che è stato qualche mese in Inghilterra. Restò anche il re assai disgustato di Cesare, per non aver voluto rimettere ad istanza sua un gentiluomo alemanno bandito per cause assai lievi, avendogli mandato per ciò un gentiluomo espresso della sua camera, il quale gli dimandò questa grazia con grandissimo affetto.

Con il re cristianissimo pare che vi sieno molte cause che devono indurre l'animo del re a non intendersi molto bene. La prima è che per natura gli Inglesi ed i Francesi sono acerrimi nemici, siccome è ordinariamente fra' confinanti, ché sebbene vi è il mare di mezzo, tuttavia la navigazione dà occasione alli vascelli dell'una e dell'altra parte di entrar nelli porti di tutti due li regni: onde li ministri per l'odio che come ho detto passa fra le nazioni, ben spesso li disgustano anco l'un l'altro, ed essendo poi dagl'interessati rappresentate alli loro principi le cose se non diversamente almeno con aumento grande, dà materia alli principi di poca soddisfazione. Ha il re d'Inghilterra le pretensioni sopra la Francia, come ho detto, delle quali se ben mostra di tenerne poco conto, tuttavia servono per tener li animi non ben uniti insieme. Ama con tutto ciò il re piuttosto li Francesi, per esser egli nato ed allevato in Scozia, la quale ha avuto come ognuno sa strettissima congiunzione sempre con la corona di Francia; nella quale provincia gli Scozzesi sono trattati, per alcuni privilegi che hanno, come naturali Francesi; tiene ordinariamente la Maestà cristianissima una guardia della sua persona tutta di quella nazione, dalle quali cose cavandone gli scozzesi assai buon profitto, è però necessario che fra loro passi buonissima intelligenza. Né voglio restare in questo luogo di dire alla S. V. quello che ho inteso da persona principalissima scozzese ed è: che quando il re d'Inghilterra movesse le armi contro la Francia, non potrebbe la M. S. promettersi alcun buon servizio dagli Scozzesi, essendo loro tanto congiunti ed interessati col regno di Francia, per l'utile grande che ne cavano. Permette il re che il duca di York suo secondogenito figliuolo tiri lo stipendio da quello di Francia come capo di una compagnia di lancia, che S. M. suole avere di Scozzesi; della quale solea per il passato essere il principe di Scozia che chiamano il duca d'Albania; ma dopo la successione di questo re alla corona d'Inghilterra non parve a S. M. cosa conveniente che il suo figliuolo primogenito fosse stipendiato dalla Francia, però dopo molto negozio e gran trattazioni tra questi re, terminarono di dare finalmente questa carica al secondogenito, che come ho detto è il duca di York. Tentò monsieur de Rosny, quando fu in Inghilterra, per complire a nome del suo re con quella Maestà, per la successione al regno, di unire quelle corone, proponendo di fare una lega fra di loro. Il re d'Inghilterra che era principe nuovo, essendo stato questo ne' primi giorni non ancora ben informato delli suoi interessi, incerto di poter concludere la pace col re di Spagna, diede assai larga intenzione di doverla fare, procedendosi tant' oltre in questo negozio, che furono in iscrittura estesi anco li capitoli; ma fatta capace la M. S. dalli suoi consiglieri, ciò non le tornar a proposito per infiniti rispetti, fece dire a Rosny che per allora non poteva sottoscriverli, volendo lei un poco di tempo per considerarli bene; così la cosa restò imperfetta, né se n'è fatto altro ancoraché fosse sparsa la voce allora che la cosa era del tutto conclusa, il che fu dai Francesi con grande artificio sostenuto con fine non solamente di poter ricevere da questo, gran riputazione; ma perché speravano anche, ciò poter essere ottimo rimedio per impedire la pace tra Spagna ed Inghilterra.

Mandò il serenissimo re cattolico, don Giovanni de Tassy suo ambasciatore in Inghilterra, con fine di far tutte le cose possibili per concluder la pace con quella corona, come poi seguì; e se bene avesse S. M., tenuto sempre stretta intelligenza e buona corrispondenza col re mentre visse in Scozia, tuttavia non volse che il suo ambasciatore entrasse nel regno, se prima non scopriva quale fosse l'animo di S. M., non perché dubitasse il cattolico della volontà del re, ma perché sapendo essere tuttavia al governo del regno li medesimi consiglieri, che erano stati in tempo della regina, li quali consigliarono sempre il far la guerra alla Spagna, dubitava per ciò che questo re potesse esser tirato da loro nel medesimo parere, e però volse dapprima assicurarsi dell'inclinazione della M. S.; ma trovatala dispostissima, fece poi passar il suddetto ambasciatore; il quale avendosi fatto gran strada ed acquistata la volontà di molti con li presenti e donativi grandi che fece ad ogni sorta di persone, aggiunta la disposizione grande che aveva S. M. non gli fu difficile di ottenere l'intento suo, concludendo la pace tanto desiderata, ancorché dai Francesi fosse fatta ogni cosa possibile per disturbarla; ma il re ne era tanto desideroso che né gli artifizj dei Francesi, né le persuasioni dei suoi consiglieri furono bastanti per interromperla. Conclusa dunque dagli Spagnuoli la pace, con quelle condizioni e capitoli che so in quel tempo di aver mandato

alla S. V. e gettatosi con l'oro che distribuirono in quella corte un buon fondamento all'amicizia che pretendevano di fare con quella corona, cominciarono loro ancora di fabbricar gran speranza di potersi stringere ed unire con quella corona; la quale unione essendo sommamente desiderata da loro, per ciò due cose fecero oltre li donativi suddetti: l'una fu di far ogni sforzo per acquistarsi la grazia della regina, pensando loro che per essere donna di prudenza e di ingegno, e molto amata dal re, fosse per aver gran parte nel governo; il che come non fu difficile di ottenere perché lei disgustatissima dell'ambasciatore francese, si lasciò facilmente guadagnar dagli Spagnuoli così nell'altra parte si sono grandemente ingannati, poiché lei non ha né molta né poca parte in quel governo per le cause che ho detto di sopra, che però non starò ora a replicarle. L'altra cosa che fecero fu di andar proponendo l'infanta di Spagna per moglie al principe primogenito di S. M., ma con termini tali che non volevano obbligarsi più che tanto, bastando loro che questo servisse per dimostrare l'affetto loro e la buona volontà; il qual negozio sta tuttavia in piedi, se ben debolmente; e se io ho da dire l'opinione mia, crederei forse che quando l'Inghilterra volesse daddovero munirsi e collegarsi colla Spagna, il matrimonio fosse per seguire. Ma gli Inglesi hanno un concetto detto e replicatomi più d'una volta dal conte di Salisbury in diversi propositi: ed è che la corona d'Inghilterra sta a guisa d'una donzella alla quale due gran re, che sono Francia e Spagna, fanno l'amore, che quando ella piegasse ad una delle parti, l'altra la disprezzerebbe ed odierrebbe: ond'esser più a proposito per lei il mantenersi e conservarsi da se sola, essendo massime in stato da poterlo assai facilmente fare, non avendo ella né paura, né bisogno di alcun di loro; anziché con questi termini e con questa via credeva di potersi consigliare la grazia e l'amore di tutti due. Non voglio però restar di dire, che la comune opinione è, non poter questa pace lungamente durare tra queste due corone, la qual opinione è fondata in gran parte sopra il desiderio che gli Inglesi hanno, mossi dall'odio che naturalmente portano agli Spagnuoli, e dall'interesse proprio: perché con la pace viene loro levato il modo di andar in corso, con che molti si sono arricchiti, perché sotto pretesto di andar contro i nemici, depredavano anco le navi degli amici, come è purtroppo manifesto a V. S.; e a queste cose si aggiunge appresso che si vede chiaramente nelle cose principali contrafarsi bene spesso dagli Inglesi alli capitoli della pace, permettendo ai suoi sudditi che vadano a servire Olandesi, e che portino a loro qualsisia aiuto e sussidio. Il che è in tutto e per tutto contrario alle convenzioni. Nella navigazione, gli Spagnuoli usano qualche stranezza alle navi inglesi, quando capitano ne' loro porti; le quali poi sono esagerate ed amplificate dai ministri nel riferirle: parte perché essendo l'inglese per natura superbo crede che ognuno per natura sia obbligato di accarezzarlo non solo ma di adorarlo, e parte per il desiderio che, come ho detto, hanno che di nuovo ritornino quelle due corone in guerra, dalla quale i sudditi ne cavano l'utile suddetto. Tuttavia opinione mia è, che in vita di questo re inclinatissimo e studiosissimo della pace le cose sieno per passare quiete se però la rottura non venisse dalla parte degli Spagnuoli, il che durante la guerra degli Olandesi, non credo sia per seguire, avendo gli Spagnuoli provato a suo conto quanto importi la unione di quella corona cogli Olandesi.

Con il re di Polonia e con il Moscovita, per esser li loro Stati assai lontani dall'Inghilterra, né vi essendo alcuna pretensione, fra di loro passa assai buona intelligenza; anzi essendo, come ho detto di sopra, una compagnia di mercanti inglesi che negoziano in quelle parti, tutto passa con soddisfazione e contento di tutte le parti.

Con il re di Danimarca, per essere fratello della regina, si deve credere esservi gran corrispondenza d'amore e grande intelligenza; per essere anco di religione luterana, che sebbene non conforme a quella d'Inghilterra, basta però che sia contraria alla cattolica. È però passato qualche poco di disgusto fra queste due corone per la pretensione che ha la Danimarca sopra le isole Orcadi attinenti al regno di Scozia di che l'ambasciatore che fu ultimamente in Inghilterra ne tenne anco qualche proposito, non senza disgusto di quest'altra parte; tuttavia non è verisimile che il re di Danimarca sia per premer molto in questi pensieri, poiché è sicuro che la cosa non gli riescirebbe, ma perderebbe l'amicizia del re d'Inghilterra, il che gli sarebbe di molto pregiudizio per infiniti rispetti.

Tra li principi di Germania eretici e S. M., passa un'ottima intelligenza e corrispondenza, in tanto che più di uno loro ha fatto proponer a S. M. di dichiararlo capo della religione riformata, così chiamata da loro, facendo una lega insieme ad offesa e difesa ancora, quando l'opportunità lo ricercasse; ma il re che è di natura alieno dalle novità e dai travagli, ed inclinato alla pace e quiete ha lasciato cadere questi concetti e questi pensieri, il che forse non avrebbe fatto un re di spirito e vivacità maggiore che egli non

è. E se è vero come viene scritto, che il re di Danimarca se ne passi in Inghilterra, questa sarà forse la causa principale del viaggio, e per trattar anco sopra l'elezione del re dei Romani a che il re di Danimarca aspira grandemente.

Del Signor Turco, parla S. M. con gran sprezzo, mostrando di odiarlo e di desiderar grandemente che li principi di Cristianità si unissero e facessero uno sforzo per estirparlo; stimando questo essere una vera e degna impresa della Cristianità. Onde biasima che li detti principi vadano consumandosi con il far la guerra fra di loro o sia per causa di religione o per altro, sì che da questa disunione e discordia si venga ad aggrandire e farsi sempre maggiore il comune nemico. Questo pensiero lo ha così fisso nell'animo, che spessissimo lo esprime con parole molto risolte, dicendo ed affermando che egli vorrebbe esser sempre il primo quando gli altri principi volessero far la parte loro; e sebbene egli tiene un ambasciatore alla Porta, questo non lo fa per gusto o per interesse proprio, ma per soddisfar alli mercanti suoi sudditi, li quali fanno anche la spesa di esso, come si è detto, in tanto che il re non vi ha altro che l'assenso.

Delli serenissimi arciduchi avrò poco che dire, perché militano in loro li medesimi rispetti che sono nelli Spagnuoli, essendo si può dire la medesima cosa e dipendendo in tutto e per tutto da loro. Non resterò però di dire che la M. S. al mio partir da quella corte, mostrava di restar sommamente disgustata per non aver loro voluto concedergli quelli due prigionieri inglesi, sopra i quali cade gran suspicione che abbiano avuto parte nell'ultima congiura uno dei quali nominato Ovren si crede anco sia stato capo ed autore di essa. Li Arciduchi si sono escusati con dire prima che questi dipendevano dalla corona di Spagna, che però era necessario trattare col re, poiché avendo l'Ovren servito lungo tempo nelle guerre di Fiandra nelle quali ha avuto carico assai principale, essendo stato del consiglio di guerra, non stimavano a proposito il metterlo nelle mani di un principe il quale avesse potuto costituirlo ed interrogarlo non solo sopra i particolari della congiura, ma sopra gli affari ancora di Fiandra. Le quali scuse non erano però approvate dalla M. S., che perciò se ne è doluto tanto vivamente, che molti credono la cosa non poter star così, premendo in estremo nel re che capi di una congiura così orribile come era quella, non gli sieno per qualsisia causa negati.

Del signor Duca di Savoia, medesimamente e per la lontananza e per non correre alcun interesse tra gli Stati dell'uno e dell'altro principe, poca occasion vi può essere di disgusto o di amore; perché il Duca da quel primo ufficio di complimento che fece fare in poi, non ha continuato a dar segno alcuno a S. M. dell'affezione ed osservanza sua, come hanno fatto molti altri principi.

Però me ne passerò al Gran duca. Ama S. M. con molto affetto l'Altezza Sua, per esserle parente: essendo la moglie di lui come ognuno sa della casa di Lorena, ed il re discende egli ancora da quella casa, poiché l'ava sua materna era della casa di Guisa. Tiene S. A. un segretario a quella corte, sebbene senza lettere credenziali, tuttavia è conosciuto ed onorato per tale ed egli con la sua nobil maniera si rende molto grato a S. M., che è causa che l'A. S. viene amata dal re; oltrecché il signor Granduca non pretermette qualsisia occasione perché S. M. resti certa della sincera affezione ed ossequio che le porta né è mai anno che non mandi a presentar alle loro Maestà qualche gentilezza, come vini, confetture, cavalli, drappi di seta o d'oro e cose simili; e in somma pone ogni studio per guadagnarsi la grazia della M. S.

Nei tempo che mi sono fermato in Inghilterra si è ragionato assai che questi due principi cioè il duca di Savoia e questo di Toscana, potessero maritare le loro figliuole al principe, ma il tutto fu senza alcun fondamento, ed io posso affermar questo alla S. V., che essendo pervenuta tal voce alle orecchie della regina, mostrando ella per ciò grande alterazione, ebbe a dire, che piuttosto voleva affogar suo figliuolo che maritarlo in donna che non fosse figlia di re. Si è anco parlato assai, e questo pareva più riuscibile, che la figlia Elisabetta di S. M. si potesse maritar nel principe di Fiorenza; ma infine tutti sono discorsi; e ognuno ne parla secondo il proprio affetto. Di questo posso assicurare la S. V. che se vivendo il re si mariteranno o il figliuolo o la figlia, farà egli ogni cosa possibile per non accompagnarli con persone di religione cattolica, per il grande abborrimento che ha di quella.

Delli altri principi d'Italia non vi è che dire, poiché per la lontananza e pochi interessi che passano fra di loro, appena sono da S. M. conosciuti.

Mostra S. M. buona disposizione verso gli Olandesi, ma non tale quale è il bisogno e desiderio loro e quale forse è l'opinione comune. Avriano desiderato che il re tenesse la loro protezione, come fece la

regina morta ultimamente, la quale loro dava sussidio di gente, di danari e d'ogni altra cosa; ma il re con aver fatto la pace col re di Spagna, e con li arciduchi, pare che si sia molto alienato da loro; e sono assicurato per buonissima via non vi esser alcun altra causa che muovi il re ad aver qualche inclinazione verso di loro che la religione, la quale rimossa, egli certo gli abbandonerebbe del tutto: poichè ben spesso ha avuto a dire che non può inchinare né voler bene a ribelli ed a uomini che si sono sottratti dalla obbedienza del loro principe naturale; che tutti li principi dovriano far lo stesso, perché di questa maniera li sudditi non ardirieno di rivoltarsi contro il loro principe; estendendosi in questi e simili concetti mentre parla di loro. Con tutto ciò o sia per la religione, come ho detto, o per l'interesse che tiene con loro come dirò più abbasso, pare che S. M. desideri la conservazione loro. L'interesse è per il credito che ha quella corona di due milioni d'oro in circa, per causa dei quale tiene due fortezze in mano che sono in Irlanda, cioè Flessinighen e la Brilla, nelle quali tiene la M. S. presidio. Queste in vita della regina Elisabetta furono consegnate da loro a S. M. per cauzione di 4 milioni che loro avea dato in diverse volte in prestito, della qual somma ne hanno fino al presente restituito due milioni, e del restante si sono obbligati col presente re di reintegrarlo coll'esborso di 80.000 scudi l'anno fino all'intera soddisfazione; ma sin ora hanno esborsato poco o niente, né S. M. ne ha fatto molta istanza; il che procede o dalla uniformità della religione come ho detto, o per li buoni ufficj del conte di Salisbury, che grandemente li favorisce, così per gli interessi dei danari che in gran somma tiene in Olanda con gran profitto, come perché in effetto stima esser servizio della corona il sostentarli. Questo però non passa senza querela e lamentazioni grandi degli Spagnuoli, li quali affermano che questo sia un tacito soccorso che il re dà agli Olandesi, contro la forma dei capitoli della pace stabiliti fra le due corone; ma però lo dissimulano, perché così torna loro conto di fare al presente. Consente anco S. M. che li sudditi suoi possino toccar soldo da chi si voglia, ma così come gli Olandesi hanno ai loro stipendj quanto Inglesi e Scozzesi vogliono, e con grande facilità, così all'incontro gli Spagnuoli difficilmente ne possono avere: perché sebbene il re mostra di acconsentire che vadino al servizio di chi si sia, fa loro nondimeno passare alle orecchie destramente che se ne astenghino, e sappino che non averà mai per buoni e fedeli sudditi quelli che anderanno a servir principi di contraria religione allo sua; onde li cattolici per non si scoprire per tali, e gli eretici per la inclinazione che hanno agli Olandesi ed abborrimento agli Spagnuoli, si astengono di mandar al servizio del re di Spagna o degli arciduchi. Per altro in queste sole due cose ricevono gli Olandesi qualche aiuto dal re d'Inghilterra che non è di gran momento, né manco lo avrieno se non fossero di religione conforme a quella di S. M., e favoriti appresso dagli ufficj ed autorità del conte di Salisbury, non avendo per altro il re buon affetto verso di loro che per le cause di sopra narrate le quali cose sono tutte molto ben note agli Spagnuoli; e perciò vedendo per questa via non poter riescire li disegni loro, si sono volti con gran spirito ad un altro partito ed è di procurar che la M. S. si interponga cogli Olandesi, perché facciano la pace col re di Spagna, dandogli ampia facoltà ed assoluta potestà di proporre ad essi Olandesi ogni e qualunque sorta di condizioni e come si suol dire carta bianca; contentandosi il re di Spagna di qual si sia accordo e capitolazione, purchè sia dagli Olandesi riconosciuto per superiore e principe loro. Nel che S. M. si è affaticato ed adoperato assai, così per soddisfare alla corona di Spagna che con tanta istanza la ricerca, come per liberarsi da molti travagli e fastidj, che ogni dì riceve, per occasione di vascelli degli Olandesi e Fiamminghi che bene spesso si ritrovano insieme nei porti d'Inghilterra, fra' quali nascono sempre accidenti tali che per terminarli è poi necessario che la autorità della M. S. si interponga: il che non è possibile di fare senza che una delle parti non resti malcontenta e mal soddisfatta. Ha il re fatto ogni conveniente e ragionevole ufficio ma senza frutto alcuno, essendo gli Olandesi risolutissimi di voler, poichè hanno consumato tanto oro e sparso tanto sangue, conservarsi quella libertà che si sono acquistati; rispondendo al re: che se gli Spagnuoli vogliono trattar seco come principi o repubblica libera, tratteranno e faranno la pace con condizioni però ragionevoli, ma che se questo punto loro non viene concesso, non vogliono ascoltar cosa alcuna, dal che si può andar cavando che questa pace non sia per farsi mai, perché non è credibile che il re di Spagna sia per acconsentire alle loro istanze, né questi, se non per estrema necessità accondiscenderanno ad altro partito. Gli Spagnuoli però non cessano di mettere in considerazione al re che per interesse proprio dovrebbe premer grandemente in questo negozio affine che se si venga a qualche conclusione, poichè continuando la guerra, gli Olandesi vengono ad impadronirsi di quelli mari, tenendo loro armate ordinariamente cento e più navi, le quali se

ben sono sparse in diversi luoghi, possono però dire e con verità di esser padroni di detti mari, per il possesso dei quali li re antichi dell'Inghilterra hanno fatte lunghissime e dispendiosissime guerre contro li principi d'Europa. Conosce il re tutto ciò esser vero, ma ha anco opinione che ad un solo suo cenno sieno gli Olandesi per cedergli tutto quel dominio che potessero aversi guadagnato; il che senza dubbio seguiria mentre durasse la guerra co' Spagnuoli, non potendo loro in uno stesso tempo contrastare con due dei maggiori principi di Cristianità. Ma se con il tempo che matura le cose, succedesse la pace tra loro e la corona di Spagna, non so se fossero così pronti a cedere come il re d'Inghilterra si promette; poiché così come questa professione da mare va manifestamente ogni dì più inclinando in Inghilterra, così ogni dì più si aumenta e prende forza e vigore tra gli Olandesi: essendomi stato affermato da persona che lo può sapere molto bene che gli Olandesi hanno tre mille e più navi da gabbia e più di quaranta mille marinari, che è cosa che pare quasi impossibile, eppure ognuno che ha pratica di que' mari la tiene per verissima. Hanno gli Spagnuoli tentata un'altra via che senza dubbio porterebbe gran danno agli Olandesi, quando la cosa riuscisse, ed è con aver fatto raccordar al re non esser servizio suo né de' suoi sudditi il permetter libera ed immune ad Olandesi la pesca delle aringhe, la quale si fa nella parte settentrionale dell'isola verso la Scozia, e di questa ne cavano profitto più di due milioni d'oro all'anno ancoraché affermansi molto di più, comportandole loro in molte parti dell'Europa. Questa medesima istanza fu fatta anco diverse volte alla regina Elisabetta, la quale ancoraché fosse come sono tutte le donne di natura assai avida ed abbia avuto alle volte bisogno grande di danari, non ha però voluto mai metter mano in questo negozio, parendole che dal far cosa pregiudiziale agli Olandesi potesse risultar danno grande a lei medesima; ed il re presente pare che fin' ora sia del medesimo parere; ancora che oltre le istanze de' Spagnuoli che propongono partito di qualche considerazione alla M. S. volendo affittar la detta pesca a gente che dipendono da loro, sono fatti ancor uffizi di molta efficacia da molti suoi sudditi che vorrebbero applicarsi a questo negozio tenuto da loro per utilissimo; onde si può conchiudere che l'animo della M. S. sia piuttosto volto e inclinato al beneficio ed utile de' Olandesi che nò, ma non tanto quanto loro medesimi per proprio interesse vanno disseminando e da altri viene creduto; ed in fine si può dire che vivendo il conte di Salisbury le cose loro non saranno in termini cattivi appresso la M. S., ma se il suddetto conte mancasse o di vita o di quella riputazione nella quale al presente è costituito, certamente gli Olandesi avrebbero gran causa di dubitare.

Verso la Serenità Vostra il re si mostra ottimamente disposto ed affezionato; lauda supremamente e spesse volte il suo sapientissimo governo; desidera di gratificarla in tutte le occasioni, e nelli negozi che si sono trattati seco ha dato tutte quelle maggiori soddisfazioni che si potessero desiderare da principe sincero, e cordiale amico; ancoraché non se ne abbia potuto cavar quel frutto che ragionevolmente si poteva, usando egli, come ho detto di sopra, rimettere il tutto ai suoi ministri, li quali sono sì fattamente interessati, che senza li modi che ordinariamente sogliono usar Spagnuoli non se ne può ricevere quel beneficio che si desidera. Si può nondimeno essere certi che il re per propria inclinazione in ogni occasione e bisogno di questo Serenissimo Dominio, impiegherà volentieri tutti gli uffizii e la sua autorità, e somministrerà prontamente tutte quelle comodità che si possono avere dal suo regno, cioè navi, artiglierie, salnitri, polveri, biave e genti. È vero che quando la necessità costringesse a valersi di quelle genti, caderebbe in considerazione che gli Inglesi e Scozzesi sono in gran parte eretici e puritani, che è la peggior sorte, ed oltre di ciò assuefatti a non patire: onde loro medesimi dicono che quando mancano li tre B, che sono la *birra*, propria bevanda di quel paese, il *beef* che è la carne di manzo, ed il *bed* che è il letto, non possono reggersi né mantenersi; e di qui è che pare che quella nazione riesca molto meglio nelle guerre marittime che nelle terrestri, poiché nelle navi possono aver tutte le suddette cose: onde senza dubbio crederei che quando la Serenità Vostra fosse in bisogno di valersi di quelle nazioni, molto meglio sarebbe avere degli Irlandesi, li quali sono quasi tutti cattolici e nudriti per il più alla campagna di latte, erbe, frutti e cose simili, per il che sono tenuti per uomini selvaggi ed atti a soffrire ogni bisogno ed incomodità senza alcun loro danno. Ha mostrato S. M. in tutte le occasioni di tener quel conto di questa Serenissima Repubblica e di farne quella stima che si conviene alla grandezza e nobiltà sua; il che ho conosciuto in diverse occasioni e particolarmente quando il duca di Holstein suo cognato pretese di sorpassarmi, siccome so di aver scritto alla Serenità Vostra, nella quale occasione mostrò S. M. con parole e con fatti l'inclinazione che ha a questa Serenissima Repubblica; e nel negozio della difficoltà che verte al presente per la precedenza fra gli ambasciatori di V., S. e quelli degli

Arciduchi, questo io posso affermare che quando comparve in corte l'ambasciatore dei suddetti arciduchi, e che fu sparsa la voce che egli teneva commissione dalli suoi signori di non ceder a quelli della S. V., inteso ciò dalla M. S. mostrò ella grandissima meraviglia, dicendo questa loro presunzione esser senza alcun fondamento da che si può molto bene conoscere la inclinazione che ha il re verso questo Serenissimo Dominio.

Io mentre sono stato a quella corte, ho avuto sommamente questo negozio a cuore, e però sono stato oculatissimo, perché la S. V. non ricevi alcun pregiudizio, avendo obbedito in tutto e per tutto al commessomi da Lei, che con sue lettere del 7 giugno dell'anno passato mi comandò, che quando mi fosse venuta opportuna occasione di parlare di questo negozio, dovessi rappresentare le giustissime e validissime ragioni della Repubblica; e che, se mi fosse addotto l'esempio di quanto è passato con la casa di Borgogna, io dovessi rispondere che la casa suddetta restò estinta da molti e molti anni, e che quando era in essere era di tanta forza ed autorità che contrappesava quella di Francia, ma che estinta quella restarono anco divisi li suoi stati, poiché la corona di Francia, possiede la ducea di Borgogna che è quella appunto che le dava il titolo, ed un'altra parte degli stati è al presente in mano degli Olandesi, che li Serenissimi Arciduchi non sono assoluti padroni di essi ma che riconoscono la corona di Spagna per superiore, ed altre cose simili; le quali cose avendole io dette in qualche proposito ad alcuni signori della corte, e particolarmente al cav. Luchner che è quel gentiluomo che assiste agli ambasciatori, interpretò egli che questa forma di parlare sia una tacita confessione che la Repubblica abbia cesso alla casa di Borgogna, ed in conformità voleva egli farmi vedere un loro cerimoniale, nel quale dicea leggersi chiaramente, che nelle esequie di un re fu dato alla Repubblica il luogo inferiore a quello del duca di Borgogna; ma io gli dissi che non voleva vederlo e che mi bastava che la Repubblica fosse già tanti e tanti anni in possesso, ed in tutte le corti trattata e messa in fra le teste coronate; ma egli che è affezionatissimo e svisceratissimo de' Spagnuoli va interpretando le suddette parole di quella maniera che maggiormente stima essere di servizio alla causa degli arciduchi. E se io ho da dir quello in che credo abbia a terminar questo negozio, dirò che lo teniranno così in sospeso senza venire ad alcuna determinazione, non perché il re non conosca molto bene la ragione della S. V. e non sia inclinato a favorirla ed a far quello che si conviene per giustizia, ma perché li suoi ministri, la maggior parte dei quali inclina ad ogni altra cosa piuttosto che a quello che ricerca il servizio del loro re, non permetteranno che la Maestà Sua venga a nessuna risoluzione, come fanno anco nella contesa che è tra Francia e Spagna e come farieno per mia opinione in tutte le controversie che in cose simili potessero occorrere, stimando loro essere più a proposito che la persona regia resti priva di quell'ornamento ed onorevolezza che riceve, avendo intorno le persone degli ambasciatori dei principi, che il venir a qualche dichiarazione, il che procede da mutua gran debolezza e forse anco dagli interessi che hanno: onde credo che in questo negozio della S. V. faranno il medesimo che fanno con Francia e Spagna, ove nascendo rare volte occasione che gli ambasciatori debbano trovarsi con li re in congressi pubblici, quelle poche volte che occorrerà che è in occasione di banchetti o di qualche festino, chiameranno quando l'uno quando l'altro, e più rare volte che potranno.

Nel mio andar in Inghilterra passai pel paese dei signori Grisoni e Svizzeri, dalle quali nazioni fui in tutte le loro terre visitato, presentato di vini conforme all'ordinario e favorito, restando a mangiar meco tre o quattro di quelli principali, li quali nelli loro ragionamenti si sono sforzati di rendermi certo della loro buona volontà e disposizione che hanno verso il servizio di questa Serenissima Repubblica; a che io corrisposi di quella maniera che stimai conveniente, procurando di confermarli in questa loro buona volontà; e continuando il viaggio per il Reno ho avuto occasione di visitare gli arcivescovi di Magonza e di Treviri elettori dell'imperio, dall'uno e dall'altro dei quali così come fui accarezzato e favorito con ogni termine di onore, così non voglio restar di dire alla S. V. che arrivato che fui nelle loro città e fatto a loro saper il mio arrivo e domandar l'audienza, mostrarono da principio non solo grande ammirazione, ma quasi di non saper quel che fosse questa Ser. Repubblica, essendo molti e molti anni che non si sono veduti in que' paesi ministri di V. S., onde perciò hanno mostrato di ricever grandissimo contento e di aggradire tanto più l'ufficio che io feci in nome di lei. E veramente che io crederei che non fosse fuori di proposito, che alle volte gli ambasciatori della Repubblica si facessero vedere da que' principi della Germania, poiché credo esservene degli altri nella medesima condizione che non hanno alcuna notizia di questa Serenissima Repubblica avendomi detto monsignor

reverendissimo di Cherso, suddito molto divoto di V. S. che per rispetto di lei non fece anco molti onori in Colonia, dove risiede nunzio per nome di S. S., che il conte palatino elettore anch'egli dello imperio avendo inteso il mio arrivo in quei paesi, si partì da certi luoghi fra terra dove fa ordinariamente la sua residenza, e venne ad un suo luogo alla riva del Reno, sperando di potermi vedere, ma trovò che io era passato: da che si conosce il desiderio che hanno que' principi di vedere e trattare con li ministri di V. S. L'elettore di Sassonia non lo vidi perché non vi si trovava. Di là me ne passai in Amsterdam città principale degli Olandesi, dove fui trattato con tutti quei termini di maggior onore che si possono desiderare, essendomi stata assegnata una casa di uno di quei principali gentiluomini per mia abitazione. Fui visitato e presentato di rinfrescamenti, banchettato ed in somma non pretermisero alcuna cosa colla quale stimarono di potermi dar a conoscere l'affezione e la osservanza grande loro verso questa Ser. Rep. Il che non solo fecero in Amsterdam, ma in tutte le città e luoghi loro per dove mi è occorso di passare, e particolarmente all'Haya, luogo dove fa la ordinaria sua residenza il conte Maurizio Statholder e quelli del consiglio che sono nove, uno per provincia: essendo al presente nove le provincie nelle quali hanno gli olandesi o assoluto ed intiero possesso, od almeno una buona parte; e questi consiglieri o come dicono loro deputati, seguitano per ordinario in campagna ed in ogni luogo la persona del suddetto conte Maurizio, il quale nelle cose attinenti alla guerra non può risolver alcuna cosa senza l'assenso delli deputati che gli sono come assistenti, essendo state prima le cose più principali deliberate dalli Stati Generali che è un corpo e numero maggiore di uomini. Ma perché mia intenzione non è di riferire lo Stato degli Olandesi, né il modo del loro governo, dirò questo solamente che per l'affezione ed osservanza che mostrano verso la S. V. e per il beneficio che ella nelle occasioni potrebbe ricevere di navi, marinarij ecc. meritano che da lei ne sia tenuto qualche conto, ed abbracciati, essendo loro massime quelli che tengono le forze del re di Spagna occupate: le quali per avventura potrieno voltarsi a qualche altra parte.

Di Zelanda me ne passai in Anversa e per la Fiandra mi condussi a Calais per passarmene in Inghilterra come feci, dove ritrovai il sig. Gio. Carlo Scaramelli, il quale a nome di V. S. risiedeva appresso S. M. ed esercitava quel carico con molta prudenza, giudizio e molta onorevolezza, con che ha dato piena soddisfazione al re ed a tutta quella corte.

Oltre a diversi gentiluomini dello Stato di V. S. che hanno onorato l'ambasceria, e con numero di servitori e colle loro nobili maniere, ho avuto in mia compagnia il clarissimo sig. Nicolò Barbarigo del clar. sig. Lorenzo, il quale avendo da giovinetto voluto dar principio ad andar per il mondo per imparare il modo con che abbia a servire alla patria, ha poi anco continuato, essendo stato dopo a Costantinopoli ed a Roma, e così come son restato sodisfattissimo della sua compagnia, avendo con la virtù congiunta la modestia e un vivacissimo ingegno accompagnato da nobilissime maniere, con le quali si è fatto amare e stimare da ognuno; così posso affermare con ogni verità alla S. V. che quando sarò in età di poterla servire ella si può promettere da questo nobilissimo soggetto in tutte le occasioni nobilissimo servizio.

Onorerò più col silenzio che colle parole l'ill. sig. cav. Duodo al quale io fui compagno e servitore in questa ambasceria; poiché la prudenza, il valore ed il merito di sua signoria illustrissima è così bene noto a questo eccellentissimo senato per li molti ed importantissimi carichi che così degnamente con tanta virtù e laude sua ha esercitato in servizio della patria: che io stimerei piuttosto con le mie deboli e fiacche parole di scemargli quelle lodi, che ragionevolmente gli si devono, che arrivar al segno del suo gran merito; onde questo solo io dirò che in quel poco tempo che il Duodo si fermò a quella corte con la virtù sua e con le sue nobilissime maniere mi aprì e fece una gran strada, per la quale camminando io, mi è riescito assai facile il poter prestare quel poco di servizio alla S. V. che ho prestato, nel quale se vi è qualche piccola cosa di buono la devono le EE. VV. riconoscer dalla singolare virtù e prudenza di sua signoria illustrissima e non dalla debolezza mia.

È venuto in luogo mio a risieder in quella corte l'illustrissime sig. Giorgio Giustiniano, gentiluomo di quella virtù e merito che ognuno conosce molto bene, il quale e collo splendore e colle altre nobilissime sue condizioni ha dato gran saggio di esser un vero e degno ministro di questa Serenissima Repubblica: la quale senza dubbio può promettersi ogni buono e fruttuoso servizio da lui. Né io intendo di volermi estender molto in questo, non perché il suo merito non sia grandissimo, ma perché come si suol dire, le opere laudano il maestro: onde sono certo che ogni dì più, la Serenità Vostra lo anderà con molta

soddisfazione conoscendo.

Venne con Sua Signoria Ill. in Inghilterra il clariss. sig. Alvise Sagredo del clar. sig. Giovanni, il quale mi fece questo favore di accompagnarmi nel ritorno che feci alla patria; gentiluomo di gran spirito, virtù, e maniere così nobili, che io me gli confesso obbligatissimo, e con le quali egli si è fatto amare e stimare grandemente. A suo tempo egli si dedicherà al servizio della sua patria, per non degenerare punto dal clar. suo sig. padre ed antenati suoi, che con tanta laude merito e beneficio pubblico hanno degnamente servito; onde io convengo affermare a V. S. che da questa nobilissima pianta può sperare di ricevere frutti perfettissimi.

Nel mio ritorno alla patria ho fatta la strada di Francia; nella qual corte ho ritrovato l'ill. sig. Pietro Priuli in un ottimo concetto e buonissima estimazione di S. M. cristianissima e di tutta quella corte, trattenendosi egli e con un grandissimo splendore e con gran riputazione conforme alli suoi natali ed alla grandezza di questa Ser. Repubblica, la quale così per la grande applicazione che egli ha a questo suo ministero, come per la virtù, prudenza e nobilissime maniere sue, può promettersi ogni utile e fruttuoso servizio.

Per segretario ho avuto in questa ambasceria messer Gieronimo Girardo figlio del sig. Giulio, del quale mi basterebbe dir questo solo che essendo di quella casa tanto benemerita, e nella quale vi sono sempre stati molti soggetti di gran valore e di gran prudenza, tutti applicati sempre al servizio di questo Serenissimo Dominio con molta loro lode e con altrettanta pubblica soddisfazione, potrà V. S. promettersi di ricevere dalla virtù sua ed intelligenza ogni buono e fruttuoso servizio in tutte le occasioni che egli sarà adoperato. Ed io perciò sono tenuto di raccomandarlo, siccome faccio con ogni maggiore affetto del mio animo alla S. V. ed alle EE. VV. poiché non si trovando aver avuto altro da questo stato che soli ducati otto al mese, compresa la decima, in undici anni che si trova al suo servizio, tre dei quali ne ha consumati in Fiorenza con il padre dove andò a coadiuvarlo in quella sua residenza con decreto dell'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, altri quattro in Costantinopoli per coadiutore dell'ill. sig. Carlo Gradenigo di felice memoria e Nani cav. e meco poi per segretario circa mesi trenta in Inghilterra. Nei quali viaggi il povero suo padre ha superato se stesso per sostentarli con onore, e si trova perciò con qualche grosso debito sulle spalle, siccome io posso esserne verissimo testimonio: per il che ha gran bisogno questo figlio di esser sollevato dalla solita munificenza di V. S. e delle SS. VV. SS. ed EE. quando ne saranno da lui umilmente supplicati, acciocché con tale benigna continuazione possi continuar a mantenersi nei suoi servizi.

Di me Serenissimo Principe dirò pochissime parole; sebben io per servire alla Serenità Vostra, mi sono adoperato con tutto lo spirito, conosco nondimeno di non esser arrivato a quello che mi si conveniva, non già per mancamento di desiderio e di volontà, la quale non può essere in alcuno né più pronta né più ardente nel servizio delle EE. VV., ma per la debolezza e fiacchezza mia naturale, la quale si è fatta tanto maggiore per le percosse gravissime ed acerbissime di perdita di robe e di fratelli colle quali è piaciuto al Signor Dio di visitarmi, che certo se la S. V. e le EE. VV. non mi avessero colla loro somma benignità consolato e sostentato, io sarei del tutto restato oppresso; onde ho piuttosto causa di renderle umanissime grazie come faccio, che dir altro. Questo solamente dirò, che per mantenere la pubblica dignità io ho superate le mie forze di gran lunga, procurando di sostentar questa dispendiosissima legazione con quell'onore e splendore che ho conosciuto esser debito alla grandezza di questa Serenissima Repubblica, ed ho posto ogni mio spirito per ben servirla, e per farmi conoscere non indegno suo ministro e servitore.

Prima del mio partir da Londra S. M. si compiacque di mandarmi a presentare quelle argenterie che sono ai piedi di V. S. e da me furono accettate come presente fatto a Lei; e pochi giorni dopo la maestà della regina la quale si è sempre mostrata affezionatissima a questa Serenissima Repubblica, avendomi fatto in tutte le occasioni ogni favore ed onore, mi mandò il suo ritratto e quello del duca di York suo figliuolo più piccolo riposto in quel gioiello, che è pur a' suoi piedi, facendomi dire che in segno della affezione che portava alla S. V. e della soddisfazione che aveva ricevuto del mio servizio, aveva voluto farmi quel dono affinché avesse potuto servirmi per memoria di assicurar le EE. VV. della affezione sua e della inclinazione grande che ella le porta, le quali cose se si compiaceranno la S. V. e le SS. VV. EE. con la loro solita munificenza e liberalità di rilasciarmi, come umilissimamente le supplico, io le riceverò come in testimonio che il mio debolissimo servizio non le sia stato discaro, e ne resterò

sommamente consolato ricevendole per particolar grazia della loro benignità, e non già in ricompensa di alcuna spesa che io abbia fatta ancorché grandissima, perché né questa ho stimato, né meno son per avere in considerazione alcun'altra ma che da V. S. mi sia data occasione di dover fare per qualsivoglia servizio di questa Serenissima Repubblica: nel quale siccome ho fino dal nascimento dedicato lo affetto e la volontà mia, così in esso consumerò sempre volentieri le facultà e la vita istessa.